

PER L'EDIZIONE NAZIONALE DI VICO

I qualificati interventi che qui pubblichiamo attestano l'interesse suscitato dalla proposta di un'eventuale Edizione Nazionale di Vico, della quale abbiamo sommariamente, introduttivamente discusso nel precedente fascicolo del nostro Bollettino. È un interesse che, per moltissima parte, si conclude in sostanziale consenso. La varietà degli interventi non solo indica le posizioni di studiosi, di tendenze, di scuole differenti, ma accomuna, o affianca — in vista del compito difficile — generazioni diverse di ricercatori. Se, infatti, al lavoro si dovrà, prima o poi, concretamente dar mano, saranno gli studiosi più giovani — sorretti da felice alacrità — a reggere il maggior peso dell'opera faticosa. Per ora è opportuno ascoltare il parere di ogni competente che porti il contributo della sua esperienza, da vagliare, selezionare in relazione al programma che, alla fine, dovrà essere effettivamente perseguito e attuato. Nella fase della diretta programmazione e della attuazione, scelte precise dovranno essere compiute e toccherà a pochi assumersi la responsabilità dei criteri adottati e della loro applicazione: senza accettazioni responsabili nessun lavoro può essere condotto a termine.

Per adesso siamo ancora lontani da questa fase. Per adesso, procedendo con la debita cautela (senza ansietà frettolosa, ma senza spirito di rinvio), tenendo conto di quanto è qui suggerito e discusso, crediamo che si possa:

- a) Cercare di favorire una serie di lavori preparatori — inquadrabili nel programma dei Quaderni di « Studi Vichiani » — che monograficamente si soffermino sui diversi problemi di ciascun testo.*
- b) Sollecitare — per quanto possibile — un dettagliato inventario di tutto il materiale pertinente.*
- c) Accogliere, in particolare, il consiglio opportuno riguardante la riproduzione anastatica del testo della Scienza Nuova del 1725, che non solo si raccomanda per maggiore, pur relativa, maneggevolezza e semplicità, ma sempre più si caratterizza come momento specifico di una determinazione speculativa matura, la quale, nel-*

l'adottato « volgare », trova finalmente il mezzo espressivo plasticamente piú adeguato a rappresentare le radicali novità speculative di cui assume piena consapevolezza, segnando una svolta teoretica che implica anche — innegabilmente — una soluzione di continuità. Aver sott'occhio, immediatamente, comodamente, la prima Scienza Nuova a stampa gioverà a richiamare un'attenzione diretta sul valore di quell'« originario ».

d) Insistere, in ogni sede idonea, sulla necessità di una collaborazione urgente tra esperti di critica testuale ed esperti di storia della filosofia, della cultura, delle idee. L'interdisciplinarietà non è un astratto da evocare in dissertazioni metodologiche, ma un concreto da verificare nell'umiltà dei contatti pazienti, nello scambio quotidiano di puntuali informazioni, nel confronto di metodologie di lavoro. Se le nostre parole riuscissero a far riflettere sull'urgente opportunità di un'iniziativa capace di incoraggiare, reclutare, preparare, sostenere, guidare con stabile organizzazione i giovani che vogliono dedicarsi alla critica dei testi non solamente « letterari », ma anche « filosofici », « religiosi », « scientifici » (ovviamente distinti così per convenzionalità di discorso) non sarebbero state parole tutte gettate al vento, nonostante la loro fuggevole levità.

Per il resto, già l'aver procurato autorevoli interventi chiarificatori può essere un modesto merito da rivendicare. Aiutare a vedere una questione è già avviarne — pur lentamente, pur dentro 'tempi lunghi' o lunghissimi — la soluzione. Con tono deliberatamente sommo, ma con meditato argomento sottilmente 'manzoniano', Michele Barbi ha notato una volta, parlando delle edizioni dei nostri scrittori: « Solo col mettere il problema nei suoi veri termini si può sperare d'averne una soluzione soddisfacente ». « Ogni problema ben posto è una chiarificazione e una semplificazione ». Dobbiamo dunque dire la nostra gratitudine a tutti coloro che ci hanno aiutato, ci aiuteranno a ben porre la nostra questione.

P. P.

UMBERTO BOSCO

Sia consentito a un vecchio filologo, educatosi direttamente o indirettamente — quale che sia stato il suo profitto — alla scuola dei grandi maestri della filologia testuale medievale e moderna, V. Rossi, M. Barbi, E. G. Parodi, di fare, tra altre ovvie e inodore, alcune osservazioni in cui qualche filologo odiernissimo di stretta osservanza sentirà puzza di clesia. Ma le eresie sono proprie dei credenti.

Piovani nella sua introduzione a questa discussione ha collegato il problema dell'edizione di Vico a quello proposto da Garin circa la necessità di un grande *corpus* di filosofi italiani. Io credo che i due problemi vadano tenuti distinti, e ciò perché Vico non solo è quel filosofo che è, quindi da considerare con attenzione specialissima, ma è anche, come meglio di ogni altro ha mostrato Fubini, uno scrittore; e quindi l'edizione dei suoi scritti deve tener conto anche di valori formali. Per l'edizione invece della massima parte, direi della quasi totalità, dei filosofi, credo che sia indiscutibile la proposta Garin: ciò che occorre per essi non sono laboriosissime edizioni critiche, ma edizioni sufficientemente sicure. Moltissimi testi filosofici sono ancora inediti; altri giacciono in edizioni cinque-secentesche difficilmente attingibili: Garin ha mille ragioni: facciamo edizioni « provvisorie » ma attendibili; in molti casi contentiamoci di edizioni anastatiche con appendici di aggiornamento. Sappiamo per esperienza che le edizioni critiche cosiddette definitive non variano dalle precedenti, quando queste siano accurate, se non per pochi particolari, nella massima parte non essenziali alla comprensione. Esse si addicono quindi a testi di eccezionale valore letterario. Per gli altri, non perdiamo tempo ed energie: quando non si hanno scarpe, è assurdo preoccuparsi del colore della cravatta. Una cosa sono i testi stampati a cura degli autori, un'altra i testi inediti o stampati da altri: è ovvio che i primi offrono in partenza sufficienti garanzie: per una terapia energica di primo intervento basterà renderli accessibili con ristampe: magari, appunto, anastatiche.

Per Vico la terapia d'urto, grazie a Nicolini, non è necessaria. Edizione critica, dunque, e nazionale: d'accordo. Ma non basta una legge che la ordini; non basta neppure stanziare fondi. Bisogna trovare studiosi atti alla bisogna e, che è ancora più difficile, indurli a lavorare all'edizione del loro testo come a loro lavoro unico o assolutamente primario. Le edizioni critiche non si fanno nei ritagli di tempo. Questa è la vera difficoltà: ne sa qualcosa il presidente della Commissione per l'edizione critica nazionale delle opere del Petrarca. Nel caso del Vico, poi, la difficoltà è aumentata dal fatto che occorrono curatori che siano insieme filosofi e filologi. Francamente, in giro non ne vedo molti.

Certo, i *lapsus* (altra cosa gli errori di stampa) in cui è incorso Vico nelle edizioni da lui curate vanno sanati: ma in nota, non nel testo. In nota si potrà chiarire se si tratti di trascorsi di penna o di distrazioni o se invece si sia di fronte — con certezza o con probabilità — a veri e propri errori dell'autore: che vanno segnalati ma non corretti (e quindi fatti sparire), avendo anch'essi significato e importanza. Non mi scandalizzerei invece se un editore di Vico ag-

giungesse di suo, come Nicolini, divisioni nel testo o titoli chiarificatori: l'essenziale è che le une e gli altri appaiano al lettore quali essi sono, espedienti 'didattici' del curatore; che cioè non possano in alcun modo essere attribuiti all'autore. Quasi tutte le edizioni critiche classiche e medievali sono divise in paragrafi, i quali sono tanto indispensabili quanto evidentemente frutto d'interventi moderni. Anche la punteggiatura per quei testi è moderna: chi legge lo sa, e interpunge diversamente quando lo crede necessario; cioè sostituisce la sua all'interpretazione del curatore.

Il Barbi sosteneva che un'edizione critica perfetta deve contenere anche il commento dell'opera. L'editore, egli diceva, per stabilire il testo ha dovuto penetrare così profondamente nel suo autore, che nessuno è più di lui preparato a chiarire quel che c'è da chiarire. Mi pare che su questo punto il nostro maestro non avesse ragione; e del resto la sua esemplare *Vita nuova* non reca commenti concettuali. Le difficoltà ermeneutiche non sorgono per lo più sul testo, in sé sicuro, ma sul modo d'interpretarlo: l'editore critico, con quel po' po' di lavoro che gli compete, può a mio avviso dispensarsi dal prender posizione su queste difficoltà extratestuali. Non può però esimersi dall'indicare le fonti, possibilmente anche le implicite, a cui l'autore ha attinto, per farle sue o rifiutarle, e i testi 'paralleli' dell'autore stesso; utile, anche se molto difficile e lungo, sarebbe anche indicare i parallelismi con altri.

Tuttavia, il compito principale del curatore d'un testo è quello di segnare attentamente e chiaramente la diacronia della sua composizione. Ciò nel caso di Vico, tormentatore dei propri scritti, è particolarmente necessario. Occorre segnare come il pensiero proceda, o regredisca, o torni al punto di partenza dopo aver tentato vie nuove. Ciascuno di questi passaggi ha la sua autonomia; non si può annullarli incorporandoli in un testo composito, e perciò falso. Un editore della *Gerusalemme Liberata* che disponesse per ipotesi d'una stampa del poema sulla quale Tasso avesse segnate, via via che gli passavano per la mente, varie correzioni in vista della progettata revisione, e che poi confluirono, o no, nella *Conquistata*, non potrebbe con esse manipolare il testo della *Liberata*. Di volta in volta, bisogna studiare i mezzi tipografici più acconci per chiarire la diacronia: nei casi più semplici basterà registrare in apparato le varianti nella loro successione cronologica, certa o probabile; in altri casi (come appunto per la *Gerusalemme* o a quel che so per qualche opera di Vico) bisognerà dare per esteso i due testi, ciascuno con la rappresentazione delle varie fasi per cui è passato; talvolta sarà possibile mettere direttamente a confronto le due stesure, pagina contro pagina o colonna contro colonna.

Parlavo prima di eresie e di credenti. È proprio di questi ultimi,

quando sono veramente tali, anche il rifuggire dalle superstizioni. La maggiore di queste, ora imperversante anche per vie neopositivistiche anche inconsciamente seguite, è quella del rispetto 'assoluto' delle forme grafiche. Una « fedeltà » di dubbia legittimità, dal momento che essa, specie in autori che non si proponevano, come la massima parte dei filosofi, fini letterari, o non li conseguirono, o non ebbero coscienza di perseguirli, mancava agli autori stessi. La grafia era l'ultima delle preoccupazioni non solo dei filosofi ma anche dei letterati antichi: anche quando possediamo gli autografi, vediamo che assai spesso una parola è scritta in due modi diversi a breve distanza, persino nello stesso rigo. Ricordo che qualche volta, rileggendo per la decima volta le bozze d'un *Familiare* del Petrarca, mi avveniva di notare una difformità grafica; giovane com'ero, me ne allarmavo; ma Vittorio Rossi soleva dirmi che se anche quella difformità ci fosse in definitiva sfuggita, non sarebbe stato un gran male, anzi avrebbe conferito all'autenticità della patina grafica del Petrarca, il quale della grafia e della sua uniformità si curava assai poco. Si noti poi che, per quanto riguarda i poeti, il rispetto superstizioso della grafia (per es. in una recente pur pregevole edizione degli *Amorum libri* di Boiardo) può condurre noi lettori di oggi a sentire la musica del verso diversamente da come il poeta la sentiva e voleva proporcela, quali che fossero i segni grafici a cui l'affidava. La superstizione di cui parlo ha fatto persino risuscitare l'edizione 'diplomatica', rinuncia mistica all'intelligenza e alla critica (che significa scelta): edizione che specialmente oggi, in tempi di facili riproduzioni fotografiche, microfilmate, xerografiche, è per me un inspiegabile assurdo.

Dunque: fedeltà a Vico, che era anche uno scrittore; ma senza eccessi. Un amico mio, a chi gli domandava se il titolo del trattato di Dante dovesse pronunciarsi *Monarchia* o *Monàrchia*, rispose una volta che pronunciare nel secondo modo sarebbe stata una pedanteria. Bene: siamo fedeli a Vico e agli altri, ma senza pedanterie: cioè non dimenticando che le edizioni, anche quelle critiche, non son fatte per uso interno di pochi malinconici filologi e linguisti.

ROMA, *Università*

SERGIO CAMPAILLA

All'alba di questo secolo, e precisamente nel 1904, il Croce formulava, nell'avvertenza alla *Bibliografia vichiana* prima maniera, l'auspicio che « qualche sodalizio scientifico, risparmiando tempo e denaro in lavori meno fecondi, volesse assumersi l'onore e l'onere »

di una nuova edizione, finalmente critica, degli scritti di Giambattista Vico. Per l'appunto quelle parole crociane ci sono tornate in mente leggendo adesso l'editoriale del secondo numero del « Bollettino del Centro di Studi Vichiani ».

Tra il menzionato appello del Croce e quello presente, sono corsi di mezzo poco meno che settant'anni, durante i quali la fortuna critica del filosofo napoletano non soltanto ha conosciuto una ulteriore consacrazione, ma, quel che piú conta qui, si è anche rinnovata su capisaldi interpretativi diversi e, sovente, in opposizione fra loro. Trascorsa la stagione crociana, gli studiosi si dedicano ormai con alacre vena ad esplorare l'area del « previchismo », prima trascurata e quasi sconosciuta, che fa da sfondo storico all'autore della *Scienza Nuova* e, per converso, provano una giusta diffidenza, quando risolutamente non si decidano per un sistematico smontaggio, di quelle ben architettate gallerie di profeti dello storicismo assoluto con delega *sine die*, che andavano di moda ancora qualche decennio fa. Sono, questi, dati acquisiti dall'attuale stato delle indagini e non mette conto spendervi qui altre parole. E tuttavia, qualora si restringa il discorso ad un angolo specificamente editoriale, non si enuncia un'osservazione peregrina rilevando che questi tre quarti di secolo vivono quasi esclusivamente sulle fatiche di Fausto Nicolini. Leggere Vico ha significato per il pubblico medio e no di queste ultime generazioni leggere Vico attraverso Nicolini. Ciò è vero a tal punto che discutere di una edizione degli scritti vichiani, a maggior ragione di un'edizione nazionale, impone preventivamente di analizzare *se*, e in caso di risposta affermativa, *quali avanzamenti* essa possa promettere nei confronti dei testi fermati dal suddetto ricercatore.

Peraltro, che una siffatta impresa costituisca in tutti i sensi un « onere » (per riprendere l'espressione crociana) non v'è dubbio: e per non parlar del resto, basterà dire che lo stesso infaticabile Nicolini, nell'*Introduzione dell'editore* alla *Scienza Nuova* stampata nel 1911-1916 per i laterziani « Classici della filosofia moderna », e cioè nell'introduzione a quella che a tutt'oggi va considerata lo *Standard Text* del capolavoro vichiano, simpaticamente scriveva che, a forza di collazionare tutti i manoscritti dell'opera, gli era capitata quella tal disavventura che Cervantes attribuisce a Don Chisciotte per aver letto troppi libri di cavalleria: nientemeno, gli si era seccato il cervello. E superfluo sarebbe, ci pare, insistere sulle benemeritenze di questo studioso che nella sua insaziata vicofilia sembra avere lasciato su tanti punti, come confessava il Flora, solo « briciole » ai suoi successori. A questo proposito altri ne ha persuasivamente composto l'*Elogio* critico, non solo mettendone in luce l'erudizione dalle « proporzioni... muratoriane », ma anche il soffio di calda uma-

nità che alita nelle sue pagine e che ne fa qualcosa di ben diverso e di ben piú che un monumentale quanto si voglia poligrafo.

Non di questo si tratta: oggi, misurata la distanza dall'edizione Ferrari, riconosciuta in tutta la sua estensione e profondità la compattezza dell'ineludibile intervento nicoliniano, oggi che Vico non è piú autore da « scoprire » come era invece agli esordi del secolo; si tratta di compilare, con discrezione ma anche con fermezza, la tavola delle *emendationes* da apportare al già fatto e degli eventuali *desiderata*, e ci si stupirà allora che non avanzino solo le « briciole » cui sopra si alludeva, ma anzi che molto lavoro rimanga da compiere.

Non va nascosto intanto che, proprio in ragione della sua straordinaria familiarità con gli autografi vichiani, per la sua confidenza come verso un amico, come (ci si passi l'immagine) tra padre e figlio, il Nicolini si è fatto, appunto per eccesso di confidenza, prendere qualche volta la mano e parimenti l'ha forzata al pensatore che, oltre tutto, (non lo si dimentichi) ai suoi occhi doveva anticipare e riflettere la Filosofia dello Spirito di Benedetto Croce, l'altro maestro amatissimo. Non a caso egli, nella già citata *Introduzione*, scusandosi di aver corredato la *Scienza Nuova* di un apparato filologico in senso lato, ma non rigorosamente filosofico, aggiungeva: « Quest'introduzione, che noi non potevamo né sapevamo dare, l'ha scritta in vece nostra Benedetto Croce col suo già ricordato libro su *La filosofia di G. B. Vico*; il quale forma parte così integrante del presente volume [*come si è detto, l'edizione della Scienza Nuova per i « Classici della filosofia moderna » di Laterza*], che non sapremmo consigliare a chi sia ancora digiuno di studi vichiani di accingersi alla lettura della *Scienza Nuova*... senza valersi anzi tutto di quel libro come prope-deutica, e senza ripercorrerlo a lettura compiuta, per poter tornare una seconda e terza volta al testo vichiano con adeguata preparazione circa i problemi che vi si agitano ». Affermazioni così perentorie — a prescindere dal rilievo di per sé ovvio che chi le sostiene, se non l'introduzione in predicato ha però scritto il magistrale *Commento storico alla seconda Scienza nuova* — difficilmente troverebbero ai nostri giorni degli studiosi disposti a sottoscriverle; mentre da piú parti si tende a vedere nella monografia vichiana del Croce, come non diversamente nell'altra hegeliana, altrettanti capitoli della « sua » filosofia in svolgimento, piuttosto che autonome letture storico-filosofiche.

Affrontiamo ora piú da vicino la questione. Come è risaputo, uno dei punti saldi del fervore vichiano del Nicolini è il dogma della « malattia dell'inesattezza » che, se da un lato gli ha consentito di segnalare a profusione e quasi ad ogni pagina (come il suo scrupolo scientifico dettava) gli errori e le distrazioni in cui il Vico continuamente incorreva, persino su dati che parrebbero di incon-

trovertibile dominio personale (questo a cominciare dalla celebre rettifica della data di nascita), dall'altro gli ha richiesto come contropartita di valutarla con benevolenza come un segno di civetteria o anche una romantica, paradossale riprova di originale talento. Su questa base, egli propende a credere e vuol far credere che tutte le successive stesure della *Scienza Nuova* (nove! ma il Nicolini le riporterebbe ad almeno una dozzina, contandone tre antecedenti al 1720, anno di pubblicazione del *Diritto universale*), se non furono al tutto inutili non portarono però grandi miglioramenti e, per qualche aspetto, segnarono un regresso. Così, accennando ai tentativi operati dal Vico per acquistare « una forma toscanamente elegante », egli non esita ad affermare: « Chi si faccia a studiare dal semplice punto di vista della lingua, e magari della punteggiatura e della grafia, le varie redazioni della seconda *Scienza nuova*, resta strabiliato dalla molteplicità delle correzioni meramente formali. In questa materia, come in tutto il resto, il Vico era incontentabile; e anche lui fece subire alla sua opera quel lungo lavoro di ripulimento che il Manzoni dedicò alla toscanizzazione dei *Promessi sposi*. Con la differenza che il Manzoni era il Manzoni e il Vico il Vico; quindi se i *Promessi sposi* da così paziente lavoro di revisione uscirono perfetti, la *Scienza nuova* restò inalterata, se non a dirittura peggiorata. Proprio così: il Vico (fedele alla sua massima d'impiegare il massimo sforzo per conseguire non già il minimo effetto, ma quasi sempre un effetto negativo), il più delle volte, dopo aver mutato dieci volte, finiva per attenersi al peggio »¹. Che è, come si vede, interpretazione recisa e quasi compromettente. Se non altro in rapporto alla lingua, alla punteggiatura e allo stile, il Vico — a giudizio del Nicolini — operava in genere delle scelte infelici.

Questa constatazione non impedisce allo studioso di continuare così: « Che fosse da tenere a fondamento l'edizione del 1744 debitamente collazionata sul manoscritto autografo, è fuor di discussione. Senonché codesta edizione doveva essere riprodotta diplomaticamente, ossia rispettando grafia, punteggiatura e perfino quell'affannoso avvicinarsi di caratteri tondi, corsivi e maiuscoli, a cui innanzi si è accennato? Astrattamente considerando, parrebbe che quello della *Scienza nuova* fosse proprio uno dei casi in cui 'edizione critica' ed 'edizione diplomatica' diventano sinonimi. Infatti, pur non volendo tener conto che riproduzioni più o meno diplomatiche hanno dato i precedenti editori, ci sarebbe sempre da affermare senza tema di errore che, dal momento che quella grafia, quella punteggiatura

¹ Vico, *La scienza nuova giusta l'edizione del 1744, con le varianti dell'edizione del 1730 e di due redazioni intermedie inedite*, a cura di F. Nicolini, parte I, Bari, 1911, pp. XXII-XXIII.

e quel bizzarro alternamento di caratteri erano stati voluti di proposito dall'autore per raggiungere speciali effetti artistici (o antiartistici), obbligo d'un editore coscienzioso era per l'appunto quello di rispettarli con la maggiore scrupolosità... Ma in fondo quali *vantaggi pratici* offre siffatta riproduzione diplomatica? — a dir vero, alla nostra mente non se ne è presentato se non un solo: quello cioè di esibire ancora una volta un documento lungo parecchie centinaia di pagine, che il Vico soleva scrivere a quel modo, punteggiare a quel modo e trasformare a quel modo una pagina di stampa quasi in una carta geografica » (pp. LXIII-LXIV).

Il lungo brano, meglio di qualsiasi esposizione riassuntiva, mette a fuoco i criteri metodologici e filologici del Nicolini editore di Vico. Senonché, già nel 1848 il Tommaseo notava che molte oscurità della *Scienza Nuova* si sarebbero dileguate se questa fosse stata sottoposta ad una revisione razionale della punteggiatura; e per tacer d'altri, dopo il Nicolini, Francesco Flora nella sua edizione dell'opera maggiore per « I Classici Mondadori », che è del 1957, confermava per conto suo quello che è ormai un luogo comune della critica vichiana: « La punteggiatura abbiamo cercato di semplificare, anche dopo quella accortamente manzoniana che il Nicolini ha adottata e che facilita a dismisura il lettore. E anche per il delicato problema della punteggiatura, che si ripresenterà sempre a chi non voglia fare un'edizione diplomatica, abbiamo cercato di ridare in segni moderni, nel limite del possibile, il tono che piú ci sembra vichiano » (p. 1067).

Il risultato è, e chi ha pratica di carte vichiane lo sa per esperienza, che qualora si raffronti uno stesso passo sull'edizione curata dal Nicolini (e il rilievo vale naturalmente anche in riferimento al testo a stampa apprestato successivamente per gli « Scrittori di Italia ») e su quella curata dal Flora, i conti non tornano, ritenendone da ultimo il lettore l'impressione che il testo che ha sotto gli occhi sia come impetuoso corso d'acqua a cui di volta in volta siano stati posti argini su punti strategici diversi.

Ora, il Piovani ha opportunamente precisato (nel « Bollettino » cit.) che edizione nazionale non può non significare, *in primis*, edizione critica, e un'edizione critica che veramente voglia esser degna di tal nome non può a nessun titolo rinunziare al requisito capitale di rispecchiare quanto piú possibile la volontà o le successive volontà dello scrittore in causa. Tre — come si sa — le innovazioni che il Nicolini ha introdotto nella sua opera di editore di testi vichiani:

- a) Riduzione delle diverse fogge di carattere a un carattere unico (adoperando il « corsivo » e lo « spaziato » nei casi necessari).
- b) Ammodernamento della grafia (quando non si riscontrassero differenze fonetiche).

c) Rifacimento totale della punteggiatura. Di queste tre innovazioni, lasciamo pure da parte il punto b) (di scarso peso) e lasciamo da parte (ma con maggiore resistenza) il punto a). Per il terzo punto, invece, non è chi non veda come ci si muova in un terreno assolutamente opinabile rischiando alla fine di andare a cacciarsi in un autentico *cul-de-sac*.

Vogliamo a tal scopo portare un esempio, suggeritoci dalla nostra recente esperienza di lavoro presso il « Fondo Carlo Michelstaedter », da poco costituitosi e in corso di ordinamento. Tutti sanno la storia delle carte michelstaedteriane, che *non erano destinate alla pubblicazione*, che negli anni del secondo conflitto bellico furono soggette a romanzesche vicissitudini, che furono pubblicate tra gravi difficoltà prima (parzialmente, nei documenti piú importanti) da Vl. Arangio-Ruiz e poi (nell'edizione attualmente piú completa) da G. Chiavacci. Si prenda in mano l'edizione sansoniana delle *Opere* di Michelstaedter, la si collazioni finalmente sugli autografi e si avrà la sorpresa di verificare un margine di infedeltà costante o, se si preferisce, una revisione massiccia, anche se non empirica. Va subito puntualizzato che molti interventi dei due amici editori erano indispensabili: Michelstaedter, infatti, buttava giú per sé, senza troppo badare a sottigliezze, a virgole. In alcuni luoghi sono sufficienti alcune variazioni meramente formali, qualche virgola al posto giusto, un verso ipermetro spezzato, e si ha davanti un testo leggibile e intellegibile. Altre volte, come è inevitabile, si ha una involontaria sovrapposizione del critico sull'autore. E torniamo adesso al Vico, cercando di mettere a frutto codesta digressione. Se variazioni si rivelano legittime per un Michelstaedter che, nella maggior parte dei casi, non ritornò a rileggere i suoi scritti, a correggerli e limarli, perché — lo ripetiamo — *non dovevano essere pubblicati*, la stessa cosa può valere per un Giambattista Vico che si è stillato il cervello su nove o dodici che siano stesure successive della *Scienza Nuova* e altre non ne aggiunse solo perché la morte glielo impedí? È proprio vero che rivedendo e modificando, migliorò per quanto riguarda la sostanza del suo pensiero e peggiorò unicamente per quel che concerne la forma, che per conseguenza gli editori possono sentirsi autorizzati di manipolare come « materia bruta »? Oppure, come ci sembra in realtà, la distinzione suona alquanto semplicistica? Si può, insomma, credere che il Vico fosse un genio ingenuo (ci si consenta il giuoco di parole), un terribile arruffone e nel medesimo tempo un pensatore sovrano? Questi sono gli interrogativi che solleviamo. La opposizione con un caso limite della editoria dei nostri classici filosofici, qual'è quello sopra ricordato, alimenta, se non altro, forti perplessità; rispondere a questi interrogativi significa comunque orien-

tarsi in maniera non equivoca su determinate scelte anche di natura strettamente editoriale.

È opportuno innanzi tutto riesaminare il pregiudiziale problema se esista un'alternativa tra un'edizione che si proponga la « chiarezza » e un'altra che miri invece all'obiettivo della « fedeltà », e, appurati i limiti in cui essa sussiste, assumere i principî piú rispettosi della realtà libraria da trasmettere. Quando poi è manifesto che sono maturati tempi differenti da quelli in cui lavorava il Nicolini, il quale si trovava dinanzi un aspro terreno da dissodare e doveva assolvere al fine pratico di divulgare un'opera poco letta e ancor meno compresa. Mentre oggi compito di un'editoria scientifica non può non essere, dopo aver chiarificato i tutt'altro che perspicui testi vichiani (alla qual bisogna ha risposto il Nicolini in maniera impeccabile e con frutti non caduchi anche quando saranno superati dalle nuove indagini), *chiarire* infine altresí la distanza tra i testi a stampa che circolano al presente fra le mani di tutti e gli originali per i quali il Vico in persona si decise all'*imprimatur*. Si pensi, per fare un solo esempio, come ne verrebbero avvantaggiati gli studi sulla lingua e lo stile del filosofo napoletano che, se fino a questo momento hanno prodotto un eccellente contributo quale lo *Stile e umanità di Giambattista Vico* di M. Fubini, promettono di sostituire, come quando ad una fotografia ritoccata in studio si sovrapponga un'istantanea, ad un'immagine piú convenzionale e forse piú comoda una fisionomia piú viva e aderente.

L'aspetto a cui ci siamo deliberatamente limitati in questo rapido intervento, non certo esaustivo della *vexata quaestio* ci ha ricondotti, come a due strade obbligate, da una parte sempre alla *Scienza Nuova*, dall'altra sempre al Nicolini; ed è ben comprensibile. Alla prima è legato il nodo di problemi centrale dell'editoria vichiana, come è evidente per altro verso anche dall'ultima proposta Badaloni-Cristofolini e sia pure in rapporto pressoché esclusivo alla *Scienza nuova prima* (cfr. *Opere filosofiche*, Firenze, 1971); quanto al Nicolini, è tanta la sua autorità che, per impostare un *nuovo* discorso, bisogna cominciare ad attenuare la sua forza attrattiva. Una ragionata diffidenza (per cosí dire) è forse la garanzia migliore per riuscire al risultato piú ambito dal Nicolini stesso: quello di restituire un piú vero Vico.

GENOVA

PAOLO CRISTOFOLINI

Ad una eventuale edizione critica di tutto Vico crediamo si debba porre il problema, centrale, delle diverse stesure della *Scienza nuova*. Queste, è noto, non sono due ma almeno quattro, come bene ha sostenuto Nicolini. L'edizione, ci pare, dovrà dare il testo del 1744 nella forma, pressoché definitiva, in cui ce l'offre Nicolini; dovrà dare il testo del 1725 così come esso fu dato alle stampe, salvo la correzione, il più possibile precisa, dei refusi; e, prima e dopo il testo del '25, tutti gli abbozzi, le correzioni, le aggiunte e soppressioni, in un ordine il più possibile cronologico.

Nell'edizione da noi pubblicata (VICO, *Opere filosofiche*, Firenze, 1971) ci siamo preoccupati di trattare il testo del '25 come un punto d'arrivo, così come fu licenziato da Vico e conosciuto in Europa; è chiaro che il criterio da noi allora adottato (e naturalmente approfondito, corretto, ecc.) potrà risultare anche più valido in una edizione che dia pieno spazio e collocazione cronologica a tutte le aggiunte e correzioni da Vico apportate in seguito a mano, a margine di diversi esemplari a stampa; rimandiamo, per queste, alla nota del Nicolini all'edizione laterziana della *Scienza nuova prima* (VICO, *Opere*, III, pp. 334-338). Concordiamo col Nicolini (e col Ferrari) nell'intervento su una serie di evidenti refusi; diffidiamo, invece, come già in qualche caso il Fubini per l'*Autobiografia*, degli interventi nicoliniani sulla sintassi, che ci paiono in diversi casi derivare da una incompleta comprensione del testo; e non accogliamo, ma con l'avvertenza data sopra, le correzioni del testo apportate da Vico quando questo era già stampato. È inutile sottolineare l'esigenza di un apparato critico che, oltre a giustificare gli eventuali interventi sui refusi e le congetture di Ferrari, Nicolini, ecc., rimandi passo per passo a quelle aggiunte e correzioni vichiane che andranno ordinate e edite in altra parte dell'opera. Anche le interpolazioni di parole o brani che noi, per lo più sulla scorta di Nicolini, abbiamo dato tra parentesi quadre, troveranno posto, in quanto aggiunte vichiane o congetture degli editori, nell'apparato critico.

Presentiamo qui i risultati principali della nostra ricerca sul testo, e le nostre principali concordanze e discordanze rispetto alle precedenti edizioni (e anche qualche correzione, o dubbio, rispetto alla nostra). Indichiamo i passi con il numero di paragrafo dell'ed. Nicolini, e, tra parentesi, il numero di pagina della nostra edizione. La lettera *F* designa l'ed. Ferrari, *N* designa Nicolini, *BC* Badaloni-Cristofolini, e 1725 l'ed. a stampa di quell'anno.

15 (175): una aggiunta vichiana dopo « Boeclero » accolta da *F* e *N*; 1725 ripristinato in *BC*; necessaria la nota. *BC* ripristina, nella nota, contro *F* e *N* anche « stabilirlo », con argomentazione

esatta; ma un refuso tipografico mantiene nel testo l'errato « stabilirla » di F e N.

29 (181): BC ripristina giustamente 1725 e cita in nota con esattezza la corr. F, attribuendola però erroneamente anche a N. La corr. N è invece: « scoperte il *Pimandra* di Francesco Flusso Candalla ».

40 (184): 1725 giustamente ripristinato da BC; la corr. sintattica di N, oltre a forzare arbitrariamente il periodo, complesso ma non incomprensibile, attenua il forte paragone vichiano tra l'erramento ferino dei primi uomini e il faticoso erramento degli studiosi moderni alla ricerca della verità storica.

40 (185): BC ripristina 1725; necessaria la nota.

44 (188): va ripristinato 1725; in nota la corr. F, N, accolta da BC.

45 (189): 1725, ripristinato da BC contro F e N, è più chiaro della correzione.

52 (191): manteniamo la prima nota BC. La seconda accoglie una corr. sintattica di N, discutibile. La sintassi può essere ristabilita anche mantenendo « con », ma sopprimendo « ove ». È questo comunque uno dei pochi casi in cui dobbiamo riconoscere la necessità di un intervento sulla sintassi.

54 (192): BC corregge, contro tutta la tradizione, « sbucciare » con « sbocciare »; ci pare di aver congetturato con esattezza un refuso, anche se un uso intransitivo di « sbucciare » (come « uscire dalla buccia »?) non si può escludere categoricamente.

66 (197): può essere ripristinato 1725; in nota la corr. F, N e BC.

68 (198): BC ripristina giustamente 1725.

76 (200): il contesto dà ragione alla corr. F, N e BC.

77 (201): manteniamo la nostra nota.

80 (202): BC, nota 1, respinge giustamente un intervento superfluo di N sulla sintassi.

81 (202): per la nota 2 di BC, cf. 66 (197). Nota 3 da mantenersi.

88-89 (206): l'intervento di N sulla sintassi è superfluo; il « che » è retto da « tutti i filologi vi convengono »; la punteggiatura può tuttavia essere ritoccata.

96 (208, quinta riga dal basso): BC ripristina « saldi » di 1725; la corr. « naturali » di F e N può solo essere registrata in nota (in BC, per errore redazionale, manca il rimando in calce).

98 (209): errore di N che cambia « risoluzione » (ossia « dissolvimento ») in « rivoluzione ».

104 (211): BC ripristina 1725; F e N in nota.

105 (211): « monti a monti » di 1725, ripristinato da BC, è anche più sensato e più bello del « monti e monti » della corr. F e N.

- 109 (212): aggiunta F, N, da riportare in nota (come in BC).
- 113 (213): N coglie giustamente un refuso (« non senza » è la lezione esatta); si conferma contro 1725 e F la nota BC.
- 114 (213): è il caso di ripristinare, con 1725, poiché non vi è errore né refuso, la parola « destituiti »; la corr. « abbandonati » di F, N e BC va registrata nell'apparato critico.
- 121 (216, decima riga dall'alto senza rimando in calce per errore redazionale): è ragionevole ripristinare 1725 (« dalla Provvedenza » si collega con « dalla propria dissolutezza » ... « da altrui frode »), anche se la corr. N, da registrare, rende più sciolto il periodo senza distorcerne il significato. In questa pagina l'ed. BC è stampata male: le linee sesta e settima dall'alto sono invertite di posizione.
- 128 (217): BC ripristina giustamente 1725: « sofferenti ». La sostituzione, accolta nella corr. F e N, di « sofferenti » con « generosi » è molto interessante per la storia dello sviluppo del linguaggio vichiano. Non essendo questa la sede per una dissertazione in merito, ci basti qui registrare che Vico, nel 1725, diceva « sofferenti ».
- 135 (219): si rimanda alla nota BC (manca per errore redazionale il rimando in calce, da « sfrenata libertà », cap. XXI, prima riga).
- 141 (221): BC ripristina 1725 (« prese »); la nota BC è sbagliata, perché la corr. F, N è « dome ».
- 156 (226): vale il ripristino BC-1725; in nota la corr. F, N.
- 160 (228): opportuno ripristinare 1725, con rimando in nota della corr. F, N, e BC: si tratta infatti di un concetto d'interpretazione della storia romana, sul quale Vico è successivamente intervenuto con un ripensamento, antimachiavellico.
- 161 (229): giusta la nota BC.
- 163 (229): opportuno il ripristino di 1725; in nota la corr. F, N e BC.
- 164 (230): giusta la nota BC.
- 187 (236): giusta la nota BC, e il ripristino di 1725.
- 193 (239): giusta la nota BC e il ripristino.
- 202 (242) e 204 (243): opportuno il ripristino di 1725: in nota la corr. F, N e BC.
- 210 (245): giusta BC.
- 222 (248): inaccettabile la corr. N, poiché è chiaro che Vico parla di uno stretto di mare, non di un istmo: egli pensa qui al golfo di Egina, e lo paragona allo stretto di Gibilterra. Ma anche la nostra soluzione non elimina gli errori geografici (posizione errata del monte Athos). A differenza da BC, dove abbiamo espunto il passo dubbio (su cui Vico è effettivamente tornato, ma in modo insufficiente, in una nota ms. accolta da N), è forse più giusto mantenere 1725, con nota critica ed esplicativa.

227 (250): risolvere come 202 (242) e 204 (243).

230 (251): giusta BC-1725.

239 (253): giusta la nota BC: evidente il refuso di 1725 individuato da F, N, consistente nella ripetizione delle prime dieci parole del capoverso.

242 (255): giusta la nota BC e il ripristino; cf. 160 (228) per un analogo ripensamento vichiano.

247 (256): giusta BC-1725.

268 (262): in BC, per errore redazionale, manca il rimando alla nota, che va posto all'inizio del cap. VIII; si rimanda a quella nota, e quindi a N, p. 340, che ci pare doversi accettare.

292 (271): cf. nota BC; il nome di Diana ricorre forse in 1725 per un refuso; ma non può essere escluso un raffronto voluto fra Dafne donna inseguita da Apollo dio, e Diana dea inseguita da Atteone uomo. In questo caso potrebbe essere riconsiderato il ripristino della lezione 1725: « il fuggire di Dafne come di dea, come di Diana ». Se la lezione è questa (e forse è la più densa di significato), hanno torto N, e BC.

297 (273): giusta BC: « le facce tinti » è un accusativo alla greca.

316 (279): non c'è ragione di correggere 1725: in nota le proposte F, N, e BC.

319 (280): anche qui, meglio mantenere 1725, e la corr. in nota. Valga lo stesso orientamento correttivo nei confronti delle note alle pp. 296, 316, 322, 323 di BC.

S'intende che i criteri qui indicati con riferimenti particolari, e che tendono nel complesso ad accentuare la tendenza di BC ad un ritorno a 1725, si possono giustificare nel quadro di quella ricostruzione filologica e genetica della *Scienza nuova* di cui si è brevemente discusso all'inizio di questa nota.

PISA, *Università*

GUIDO FASSÒ

Che l'edizione Nicolini delle opere del Vico, pur con le sue immense benemerienze, non possa e non debba essere considerata definitiva, credo che tutti lo si possa riconoscere; ma la tendenza che traspare presso qualche critico o qualche altro editore, in forma talvolta anche polemica, a ripristinare, in contrasto con essa, con fedeltà assoluta i testi vichiani originali in me desta un po' di preoccupazione.

Pure riconoscendo, ad esempio, che S. Mazzarino ha ragione quando rifiuta la correzione operata dal Nicolini di un nome che il Vico aveva invece citato esattamente¹, non so se sarebbe da accettare *in toto* il criterio da lui proposto secondo il quale il presupporre « sviste » del Vico « non autorizzerebbe alla correzione dell'edizione originale »². Io non sono filologo di professione, ma, per quel poco che posso sapere di canoni di ecdotica, mi pare non doversi escludere che, in certi casi, si possa (e si debba) far luogo alla cosiddetta *emendatio ope ingenii*.

Vi è un passo dell'*Autobiografia* vichiana, ad esempio, nel cui testo originale il Vico appare parlare di « tutta la filosofia e la teologia in entrambe le parti di questa ultima, sí della storia delle cose o favolosa o certa, sí della storia delle tre lingue, ebrea, greca e latina ecc. »³. È evidente che egli aveva inteso dire *filologia* e non *teologia*: non solo non ha alcun senso che le due parti della teologia siano la storia delle cose e delle lingue, ma, poche righe dopo, il Vico scrive che « le due storie, una delle lingue, l'altra delle cose » sono le due parti della *filologia*⁴; come aveva già detto nel *De constantia iurisprudentis*⁵ e come avrebbe ripetuto poi nella *Scienza nuova seconda*⁶. Né il Ferrari né altri editori si accorsero tuttavia dell'errore, neppure il Croce nella prima edizione (1911) del volume degli *Scrittori d'Italia* che comprende l'*Autobiografia*⁷; e soltanto nella seconda edizione (1929) di quest'ultimo il Nicolini, puramente *ope ingenii*, emendò quel testo⁸.

Dovremmo ora dire che il Nicolini non era autorizzato a far ciò, e ripristinare la lezione *teologia*? La quale, sia detto per inciso, ha contribuito fino a poco tempo fa a fuorviare tutti coloro che, riferendosi a questa pagina dell'*Autobiografia*, avevano cercato di spiegarsi che cosa il Vico avesse trovato in Grozio (perché appunto a Grozio qui il Vico fa merito di avere posto « in sistema di un dritto universale » tutta la filosofia e — a stare al testo originale — quella singolare teologia le cui due parti erano la storia delle cose e quella delle lingue).

Del pari, poche pagine piú oltre è detto, nel testo originale — ed in tutte le successive edizioni, compresa quella Croce del

¹ S. MAZZARINO, *Vico, l'annalistica e il diritto*, Napoli, 1971, pp. 23-24.

² *Ivi*, p. 24, n. 40.

³ VICO, *L'autobiografia, il carteggio e le poesie varie*, ed. Croce, Bari, 1911, p. 39.

⁴ *Ivi*; nella 2ª ediz., curata anche dal Nicolini, Bari, 1929, pp. 39-40.

⁵ VICO, *Il diritto universale*, ed. Nicolini, Bari, 1936, p. 308.

⁶ VICO, *La Scienza nuova seconda*, ed. Nicolini, Bari, 1953⁴, cpv. 140.

⁷ V. sopra, n. 3.

⁸ VICO, *L'autobiografia ecc. cit.*, ed. Croce-Nicolini (1929), p. 39.

1911⁹ —, che alle osservazioni di Antonio Salvini « gentilmente rispose il Vico nella *Costanza della filosofia* »¹⁰: errore patente, perché il riferimento è alla seconda parte del *De constantia iurisprudentis* in cui sono contenute appunto le risposte al Salvini, seconda parte che ha per titolo *De constantia philologiae* e non *philosophiae*. Il Nicolini ha corretto l'errore¹¹; dovremmo, anche in questo caso, ripristinarlo?

Per una curiosa combinazione, che sembra quasi opera d'uno spirito maligno, proprio nelle pagine del Mazzarino in cui è affermata l'illegittimità dell'emendamento delle sviste del Vico, si incontrano due errori: uno propriamente « d'autore », l'altro probabilmente tipografico ma sfuggito alla revisione dell'autore. Ingannato dalla forma latina data a tutto il frontespizio del *Diritto universale*, nel quale è latinizzato anche il nome dell'editore, Felice Mosca, il Mazzarino dice l'opera « apparsa pei tipi del Musca »¹²; e in una nota immediatamente successiva appare parlare di una « scritta » del Vico¹³, che voleva essere evidente una « svista »: per una *svista* compiuta invece da lui o dal tipografo. In un'ipotesica futura edizione critica del libro del Mazzarino si dovrebbe scrivere ancora *Musca* e *scritta*? In verità, non lo so.

Correzioni del tipo di quelle che ho ricordato il Nicolini ne ha compiute parecchie; ed io non mi meraviglierei se si presentasse il problema di altre non indifferenti, cioè tali da modificare il testo originale e vulgato dandogli un senso diverso o dandogli senso dove non ne ha. Ho già segnalato¹⁴ — e lo addito ancora all'attenzione degli studiosi — il passo del *De uno* in cui, secondo il testo dell'edizione originale e di tutte le successive, il Vico appar dire « occasio autem caussa non est: quod Hugo Grotius in hac disputatione, cuius est cardo, non vidit »¹⁵. Poiché Grozio — e il Vico lo sapeva perfettamente, perché il suo discorso in questo capitolo del *De uno* ricalca puntualmente, usando le medesime espressioni, il paragrafo 16 dei *Prolegomena* al *De iure belli ac pacis* groziano — aveva invece visto benissimo che l'occasione (l'utilità) non è la causa (del diritto), che è invece la natura umana, e qui il Vico tiene infatti ben distinto Grozio dagli altri che dice esser caduti

⁹ *Ivi*, ediz. Croce 1911 cit., p. 41.

¹⁰ Così nell'ed. Ferrari (IV, Milano, 1836, p. 416); nell'ed. Croce 1911 « nel *De constantia philosophiae* ».

¹¹ VICO, *L'autobiografia* ecc., ed. Croce-Nicolini, 1929 cit., p. 41.

¹² MAZZARINO, *op. cit.*, p. 23.

¹³ *Ivi*, p. 24, n. 40.

¹⁴ Nel mio *Vico e Grozio*, Napoli, 1971, pp. 44-45 e 90-91.

¹⁵ VICO, *Il diritto universale* cit., p. 55.

nell'errore di cui parla, ed altrove ¹⁶ rivolge il medesimo rimprovero soltanto a questi (Epicuro, Machiavelli, Hobbes, Spinoza, Bayle), a me sembra piú che verosimile che egli non avesse inteso scrivere « quod Hugo Grotius... non vidit » e che il « non » sia sfuggito inavvertitamente a lui o al tipografo, o, addirittura, dovesse essere un « bene » od un « optime » o qualcosa di simile. Quest'ultima congettura, certo, è quella che i filologi chiamano *divinationes* e non ha sufficienti titoli per essere proposta come emendamento; ma la soppressione del « non », invece, a me pare necessaria per non rendere il discorso del Vico contraddittorio; e per non dar luogo a illazioni che esso oggi può sembrare giustificare e che in realtà non giustifica, come quelle che già qualcuno ha invitato a compiere ¹⁷.

Certo per gli errori d'autore la regola è di rispettarli, e di limitarsi a segnalarli in apparato; ma quando — come nel caso di « teologia » per « filologia » o in quest'altro di Grozio che « non vidit » ciò che il Vico sapeva che aveva visto perfettamente — l'errore dell'autore causa il fraintendimento del suo pensiero, che cosa fare? E si noti che ho citato i soli casi che recentemente sono caduti sotto i miei occhi in occasione di un limitatissimo studio su un problema vichiano particolare; quanti altri ne incontrerebbe chi esaminasse con attenzione tutti i testi del Vico?

Se mi lascia perplesso il criterio di edizione propugnato dal Mazzarino, non mi convince maggiormente — e, come ora si vedrà, praticamente per lo stesso motivo — quello seguito nell'edizione Cristofolini delle *Opere filosofiche* del Vico pubblicata a Firenze nel 1971 con introduzione di N. Badaloni: criterio ivi applicato in modo specifico alla *Scienza nuova prima*, ma naturalmente da estendersi a tutta l'opera vichiana. Tale criterio vorrebbe rifiutati tutti gli emendamenti apportati dal Nicolini all'edizione originale in base alle postille autografe appostevi dal Vico: in nome, come nel caso del Mazzarino, di una fedeltà assoluta al testo della prima edizione.

È vero che per la *Scienza nuova* — ma soltanto per essa — le postille al testo del 1725 possono essere considerate una sorta di appunti per quello del 1730, e le postille a quest'ultimo appunti per quello del 1744; però soltanto quando si tratti di correzioni che costituiscano veri e propri rifacimenti, o soppressioni di determinati passi, o aggiunte di passi nuovi: varianti del tipo di quelle (riproducenti infatti per gran parte proprio postille manoscritte apposte ad esemplari a stampa dell'edizione del 1730) che appunto col titolo *Correzioni, miglioramenti e aggiunte* il Vico redasse a

¹⁶ *Ivi*, p. 4.

¹⁷ V. p. e. A. DEL NOCE, *Il problema dell'ateismo*, Bologna, 1964, p. 286, n. 123.

quattro riprese e che erano effettivamente indirizzate a una nuova redazione dell'opera: « tutte ordinate per incorporarsi all'opera nella ristampa della *Scienza nuova seconda* », come è detto nel manoscritto in cui il Vico le raccolse¹⁸.

Quando invece le postille siano correzione pura e semplice di parole determinate, o soppressione o aggiunta di altre senza peraltro che ne venga modificato, ristretto o ampliato il discorso, io non so se mi sentirei di prescindere per restare fedele al testo a stampa. Ciò soprattutto quando esse appaiano correzioni di errori dell'autore o del tipografo del tipo di quelli di cui dicevo poc'anzi, oppure quando la postilla appaia, anche se non in tutti, in più esemplari dell'opera, o, ancora, risulti apposta immediatamente dopo l'apparizione di questa: come è per la maggior parte degli esemplari postillati, che il Vico usava inviare ai dotti e agli amici quasi sempre subito, senza però omettere di correggerli di suo pugno. È troppo probabile che con queste correzioni egli intendesse porre rimedio a sviste o a *lapsus* propri o ad errori del tipografo; e si torna così al problema di cui si è detto a proposito delle osservazioni del Mazzarino.

Ciò che in ogni caso mi pare assolutamente necessario è corredare l'auspicata nuova edizione delle opere del Vico dell'apparato critico, cosa che il Nicolini non volle o non poté fare, limitandosi ad osservazioni generiche o a qualche sporadico esempio nelle note finali ai vari volumi da lui curati (salvo che, in parte, per l'edizione 1911-16 della *Scienza nuova seconda*, dove però le note filologiche sono frammiste ad altre di diversa natura). Sia che si adotti il criterio della fedeltà assoluta al testo originale, riproducendone anche gli errori evidenti, sia che si preferisca quello dell'emendamento delle sviste che manifestamente tradiscano il pensiero dell'autore, occorre che, l'errore nel primo caso, l'emendamento nel secondo, siano segnalati in apparato: così che al lettore siano forniti tutti gli elementi disponibili per il più pieno intendimento del testo vichiano, compresa l'indicazione delle postille manoscritte.

BOLOGNA, Università

¹⁸ Cfr. la Nota editoriale del NICOLINI alla *Scienza nuova seconda* cit., p. 352, e CROCE-NICOLINI, *Bibliografia vichiana*, Napoli, 1947, p. 51.

MARIO FUBINI

Il mio pensiero sull'edizione del Vico? A parte la qualifica di Edizione Nazionale di cui diffido, ritengo opportuna una nuova accuratissima edizione. Si deve tener conto che non esiste una edizione Nicolini, ma ben tre edizioni, la prima dei *Classici della filosofia*, la seconda degli *Scrittori d'Italia*, infine una terza in questa stessa collana (1942) e che il Nicolini di edizione in edizione ha riveduto il suo testo accostandosi all'originale con l'eliminazione di quelle correzioni suggerite dal proposito di agevolare la comprensione del Vico ai lettori moderni. Per l'ultima edizione gli inviai io una lista di lezioni che mi pareva dovessero essere riviste. Spesso erano pretesi anacoluti del tutto conformi allo stile vichiano. Sarà dunque da proseguire per questa via per la quale si era messo lo stesso Nicolini, col proposito di dare il testo piú possibilmente conforme all'originale vichiano (non senza però tener conto di eventuali errori di stampa, di vere e proprie sviste, che si potranno sempre correggere, indicando però in nota la lezione respinta e le ragioni delle correzioni). Lo stesso direi per la divisione in capitoli introdotta dal Nicolini per agevolare la comprensione di Vico, che certo oggi è piú agevole di quanto non fosse un tempo. A proposito di rispetto delle edizioni originali, ci si può chiedere se si debba rispettare anche l'uso dei corsivi cosí insistente nel Vico, che può disorientare il lettore d'oggi. In quell'uso è evidente la preoccupazione del Vico di dare il massimo risalto a espressioni e a concetti, che egli otteneva pure col suo originalissimo linguaggio. Ora a me sembra che sarebbe superstizione il mantenere quei corsivi, che possono stancare o distrarre il lettore. Si deve tener conto delle abitudini grafiche del lettore di oggi diverso da un lettore del Settecento.

PISA, *Scuola Normale Superiore*

EUGENIO GARIN

Sotto ogni punto di vista felice l'iniziativa di avviare una discussione preliminare e chiarificatrice a proposito di una edizione nazionale di Vico; e tanto meglio se il dibattito investirà questioni piú generali circa l'edizione di testi filosofico-scientifici italiani. Né va sottovalutata l'occasione: a proposito del Vico, infatti, l'opera mirabile di uno studioso insigne quale Fausto Nicolini poteva far pensare a un monumento inattaccabile dal tempo, *für ewig*. Che lo specialista, pur considerando l'edizione nicoliniana un saldo pun-

to di partenza, ne colga ora anche i limiti, è dimostrazione, se pur ve ne fosse bisogno, della 'storicità' di ogni lettura e di ogni commento. Riflettere su un'edizione significa anche giungere a una piú limpida consapevolezza del valore e del senso dell'indagine storiografica.

Nessuno, infatti, piú e meglio di Fausto Nicolini, ha capito, in questo secolo, l'importanza che ha, per comprendere Vico, il seguirne l'infessato lavoro, la perenne insoddisfatta inquietudine, che lo portavano a modificare, a correggere, a scavare ancora, sempre di nuovo. Chi legga le *Note* critiche che seguono in calce le singole opere nell'edizione Laterza, ritrova il tormento vichiano nella vicenda degli esemplari a stampa della *Scienza Nuova prima* corretti, anzi «gremiti» di giunte — e poi nelle complesse vicende delle edizioni, miglioramenti e aggiunte della *Scienza Nuova seconda*. «Non soltanto critico, ma ipercritico, e nervosamente ipercritico di se medesimo», il Vico introduceva «sempre nuovi emendamenti» quando «di tempo in tempo ragionava l'opera con gli amici».

Il molto che di questo lavoro ci è pervenuto, se adeguatamente organizzato e presentato, consentirebbe non solo una eccezionale storia interna dell'opera vichiana, ma una preziosissima stratigrafia capace di illuminare passo per passo il moto del pensiero. Quello che Jean-Paul Weber ha faticosamente tentato di fare 'per congettura' a proposito de *La constitution du texte des 'Regulae'* cartesiane (Paris 1964), per Vico è possibile attraverso il ricchissimo materiale conservato. Orbene, le stesse tendenze interpretative sottese al lavoro del Nicolini, che miravano a considerare il processo del pensiero scandito in una serie di tappe via via superate fino alla sistemazione definitiva secondo l'ultima volontà dell'autore, non potevano non riflettersi sull'opera dell'editore. Di qui la preoccupazione, piuttosto che di rendere con rigorosa fedeltà il processo e le tappe che lo punteggiano (le edizioni dell'autore), di costruire uno *stato* secondo l'intendimento 'autentico' — ossia il supposto intendimento — vichiano. Di qui gli interventi e le 'correzioni', di qui le 'scelte' e le 'inserzioni', sí che, alla fine, l'edizione non riflette né i momenti decisivi consegnati dall'autore stesso alle stampe, né la dinamica del processo, e neppure consente di 'vedere' in tutta la sua fluidità il muoversi del pensiero: documenta al massimo alcuni stadi non sempre persuasivamente definiti.

Su tutto questo incisero, in qualche misura, anche fattori estrinseci quali le norme della collezione degli «Scrittori d'Italia» che non consentivano apparati a piè di pagina (tanto è vero che, sotto questo rispetto, resta tuttora piú efficace anche 'visivamente' la sempre preziosa edizione in tre volumi uscita fra il 1911 e il 1916 nei «Classici della filosofia moderna»). Ma è pur vero che oggi

vediamo piú lucidamente la funzione illuminante che ha, per l'interpretazione, la fedele ricostruzione del processo del pensiero — e il faticoso e contrastato emergere di una tesi. Non solo: oggi sappiamo anche che l'*ultima* volontà dell'autore non sempre è stata la piú lucida, né la piú feconda; che tesi scartate erano ricche di sviluppi e cariche d'avvenire; che 'varianti' e incertezze, a patto di essere colte nella loro originarietà, possono gettare fasci di luce su punti controversi, ben piú di fragili e fittizie 'sistemazioni'. Chiunque, e proprio in base al materiale cosí generosamente offerto o indicato dal Nicolini, si riproponga sul serio la questione del testo della *Scienza Nuova* dal '25 in poi, si rende subito conto, da un lato della eccezionale gravità dei problemi, dall'altro della necessità di rimettere in discussione tutto, dalla grafia all'uso delle 'correzioni' e delle 'varianti' dell'autore, al modo di presentare le redazioni intermedie. Perfino la questione dei 'caratteri' tipografici non è pacifica. Ché, senza dubbio, come ha osservato tante volte il Nicolini, l'« alternarsi » fitto nelle stampe originarie dei tondi, corsivi, maiuscoli e maiuscoletti, è « fastidioso »; ma ha pure un senso, e rispecchiava una precisa volontà di variamente accentuare questo o quel tema, vocabolo, luogo. Potremo anche, alla fine, concludere col Nicolini, ma non senza un adeguato ripensamento.

Come è facile inferire già da questi rilievi, una edizione anche solo delle *Scienze Nuove* (e va sottolineato il plurale), se è impresa lunga, complessa, difficile e di gran lena, può anche diventare un affascinante viaggio di scoperta, e un'avventura dagli esiti imprevedibili. Con la crisi di un tipo di interpretazioni, e, a un tempo, di metodi storiografici, si collega la 'scoperta' di altri testi, che il materiale fortunatamente ci offre.

Ancora un'osservazione non marginale: le fonti. Edizioni di pensatori, filosofi o scienziati, hanno esigenze peculiari che non andrebbero mai perse di vista: mentre, in realtà, importano meno i fatti meramente grafici (per esempio di uniformità, trascurata dagli autori medesimi), sono invece fondamentali (non meno delle successive stesure) le precise indicazioni delle fonti anche non esplicite, ossia la ricostruzione degli sfondi culturali, delle 'biblioteche', degli interlocutori. Anche sotto questo profilo, pur dopo lo straordinario 'gran commento' nicoliniano alla *Scienza Nuova seconda*, c'è molto da fare, e non solo per le altre opere (per le quali l'edizione Laterza non sempre dà un esauriente apparato neppure per i rinvii espliciti). Valga un esempio solo, e non dei piú notevoli: il rinvio ai *De causis linguae Latinae libri tredecim* di Giulio Cesare Scaligero, che Vico ebbe ben presenti. Li troviamo già citati nel 1710 nel proemio al *De antiquissima*, messi a confronto col *Cratilo* di Platone, col Sanchez e lo Scioppio. Platone, dice Vico, volle rag-

giungere anch'egli, attraverso la lingua, « priscam Graecorum sapientiam »; ed è sul suo esempio che Vico si è mosso, laddove lo Scaligero (come il Sanchez e lo Scioppio) « longo a nostro distat incepto ». Tutti e tre, infatti, « ex philosophia, quam ipsi docti fuerant et excolebant, linguae caussas eruere et systema comprehendere satagerunt; nos vero, nullius sectae addicti, ex ipsis vocabulorum originibus quaenam antiquorum sapientia Italorum fuerit sumus indagaturi ».

Vico ha innanzi, oltre che l'opera nel suo insieme (a cui col Nicolini tutti rimandano genericamente), un testo preciso, e cioè la *praefatio ad Sylvium Caesarem filium*, dove si trova il rinvio a Platone e particolarmente al *Cratilo*, e il confronto con Aristotele, di cui si intesse la lode (« brevissima ac simplicissima divini Aristotelis scribendi lege »). Sarà, anzi, questo, un motivo ricorrente in Vico. Lo ritroviamo nel *De constantia iurisprudētis* (II, 1, 25-26), ma sviluppato. Ricompare l'esempio del *Cratilo*, ma ora respinto (*infelici tamen successu*); ricompare la critica allo Scaligero, e proprio per il suo aristotelismo che non può considerarsi la filosofia del genere umano (« sed ex philosophia aristotelae..., quae longa saeculorum serie post linguas primum conditas orta est; nec philosophia generis humani aestimatur, cum ne graecis quidem philosophorum sectis aliis probata sit »). Nella *Scienza Nuova prima* il medesimo discorso si ritrova due volte (III, 23, capov. 304; III, 38, capov. 368), e la seconda con una importante ritrattazione (« ne meditò Platone nel *Cratilo*, sulle cui orme noi ingenuamente professiamo di avere in altra opera nostra errato »). Finalmente il rinvio, dopo ulteriori varianti, diventa, nell'edizione del '44 (Nicolini, capov. 455), il lapidario: « Le quali cose tutte sembrano più ragionevoli di quello che Giulio Cesare Scaligero e Francesco Sanzio ne han detto a proposito della lingua latina. Come se i popoli che si ritruovaron le lingue avessero prima dovuto andare a scuola d'Aristotile, coi cui principii ne hanno amendue ragionato! »

L'esempio, uno fra i tanti, e non dei più significativi, come mostra l'esigenza di un ricco e rigoroso apparato di fonti, anche di quelle non dichiarate, fa vedere altresì l'opportunità (in questo caso la necessità) di un apparato di richiami interni a luoghi paralleli, del genere di quello, preziosissimo, di cui è dotata la grande edizione del Cusano promossa dall'Accademia di Heidelberg.

Come si vede, proprio l'insigne lavoro del Nicolini è stimolo a una presentazione tutta nuova di Vico, che da un lato ce ne dia le opere senza interventi discutibili, e dall'altro ce ne faccia vedere la tormentata elaborazione, offrendocene il più fedelmente possibile i vari strati, e fornendoci a un tempo tutti i sussidi necessari

per cogliere in trasparenza il fitto dialogo da cui emergono, le linee di continuità e i punti di rottura.

Un voto, per finire: che un editore volenteroso ci dia una riproduzione del testo del '25: « un libro in dodicesimo di dodici fogli, non piú, in carattere di testino »: un libro mirabile, insieme, e commovente, che deve essere riproposto ai nostri occhi cosí come lo videro i contemporanei, con le bizzarrie dei suoi minuti caratteri, i suoi corsivi, le sue maiuscole; con le sue mende, cosí come Vico lo mandò in giro con tanto sacrificio, tanta trepidazione e tanto tormento.

FIRENZE, *Università*

ANTONIO GARZYA

Tutti i problemi di critica testuale e di ecdotica sono problemi storici e ciascuno di essi va affrontato nel suo particolare, e solo da chi in quel particolare sia in stato di penetrare adeguatamente; d'altronde, appunto tale loro carattere, nello stesso momento in cui li diversifica, li assoggetta a esigenze comuni che il ricercatore non può ignorare. Si può affermare che, per taluni aspetti generalissimi, non fa differenza che il testo da costituire sia quello d'un frammento grecoarcaico o d'un romanzo del Novecento; per altri aspetti meno generali intervengono invece le esigenze metodologiche interne allo specifico settore di ricerca. Su tali principî — venuti, nel corso di circa due secoli, dalla filologia neotestamentaria alla classica e poi da questa alla moderna — v'è oggi generale consenso, ma è sembrato non inutile richiamarli perché apparisse meno temerario l'intervento d'un editore di testi classici e bizantini sul tema proposto da Piovani.

Un punto capitale va rilevato *in primis et ante omnia*: che 'critica' non è un'edizione che conceda a obiettivi utilitaristici, quali la 'semplificazione' o la 'chiarificazione' o la 'regolarizzazione' o l' 'l'abbellimento' della lezione accertata come dell'autore (o dell'archetipo, all'autore piú o meno vicino nel tempo, che si mira a ricostruire, a meno che esso non sia corrotto). Lo 'splannamento' — doveroso — d'un testo è compito del commentatore, non dell'editore; guai se accadesse il contrario: nel giro di pochi anni non si ritroverebbero che larve di quei testi che già sono, quasi sempre anche se in misura diversa, lontani dai rispettivi originali (e in ogni caso segneremmo un ritorno infausto al cosí detto

'metodo umanistico'). Se l'edizione nicoliniana di Vico conserva, come sembra, accanto ai suoi meriti altissimi, qualche traccia di 'metodo umanistico' è legittimo che si progetti di rifarla sulla base di metodo piú sano.

Il Nicolini, com'è noto, collazionò piú volte gli autografi vichiani; non contento, commise talora ad altri ulteriori ricollazioni¹. Nonostante, però, la sua scrupolosità di grande erudito, non è sempre agevole, o possibile, farsi, sulla base dei suoi dati, un'idea precisa delle particolarità dei codici². Una ricollazione preliminare degli originali manoscritti sembra, per ciò, imporsi, e non tanto per rettificare assai improbabili sviste del Nicolini quanto per integralmente recuperare le fonti nella loro fisionomia autentica. (Tra le 'fonti' sono, peraltro, da annoverare anche gl'interventi operati dall'autore su bozze tipografiche poi andate perdute e per i quali la prima stampa tien luogo di codice).

Nel caso della disponibilità di manoscritti autografi i problemi editoriali si configurano in maniera speciale. Si richiedono, fra altro, ricerche preliminari sulla datazione, assoluta e relativa, degli autografi, anche parziali, di uno stesso testo; una valutazione degli'interventi successivi dell'autore sulla propria opera restati allo stato manoscritto; una cognizione adeguata delle condizioni nelle quali ebbero luogo e la stampa (se sotto il controllo diretto e costante dell'autore, ecc.) e, prima, la confezione dell' 'originale'³. Orbene, su questo terreno le cure del Nicolini hanno dato certo il meglio che si poteva. Senza escludere la possibilità di nuove scoperte, ai futuri editori toccherà piuttosto, e preliminarmente, raccogliere e riordinare i dispersi dati, catalogare con criterio obiettivo, siglare: in una parola rendere il tutto scientificamente meglio accessibile.

Ciò fatto, si dovrà rispondere, almeno per alcuni scritti, a un'altra questione capitale: se, possedendosi gli autografi, sia lécito — ché doveroso in nessun caso potrebb'essere — restringersi al compito dell'edizione diplomatica (tipo *Scienza nuova prima* 1817 del Gallotti, tanto per intenderci) o non piuttosto sobbarcarsi ugual-

¹ Per la riedizione della *Scienza nuova* del 1928, ad esempio, si serví, come afferma nella « Nota » al vol. II, dell'ausilio di Nicola Nicolini e di Alfredo Parente.

² Cfr., p. es., nella « Nota » alla *Scienza nuova prima* (p. 338 s. della stampa del 1931), l'accento agli'interventi taciti dell'editore.

³ Altro è, ad esempio, il caso d'un testo riscritto di mano dell'autore, altro quello d'un testo dettato. Anche questo punto può riguardare il Vico.

mente all'impegno 'critico'. Il Nicolini rifiutò sempre, e a ragione, il primo caso e macchina indietro, a mio avviso, non si dovrebbe poter fare. Si potranno forse discutere le sue scelte particolari alla luce di una filologia piú scaltrita e soprattutto di criteri obiettivi prefissati con rigore. Il discorso riguarda, ad esempio, la *Scienza nuova prima*. Il compito dell'editore è qui assai delicato, ché una cosa è ristampare tal quale, o quasi, il testo del 1725 un'altra attingere lo stato che la lezione andò assumendo, già subito dopo la stampa e a n c o r p r i m a che nella mente dell'autore si configurasse il disegno d'un rifacimento radicale (negli anni, se non andiamo errati, fra il '25 e il '29). Codesta fase del testo non può essere né ignorata né relegata in appendice come puro materiale documentario (come si conviene invece alle 'redazioni' del '31 e del '33 rispetto all'edizione del '44 che con il definitivo si stampi' le respinge e le supera). Si tratterà di vedere che cosa accogliere nel testo, ché tutto non si potrà, e che cosa in apparato⁴. Il temperamento del Vico — che in fatto d'incontentabilità gareggia con quel vero « *Heautontimorumenos* moderno » (la definizione è del Pasquali) che fu il Manzoni — non renderà il compito facile, ma facile non è mai l'edizione di opere postillate dall'autore.

Gioverà verisimilmente anche per testi moderni la distinzione fra 'variante d'autore' e 'autoglossa'⁵: con la prima l'autore rifiuta la primitiva redazione d'un dato luogo e la sostituisce con un'altra; con la seconda chiarisce, integra, lievemente modifica un testo che c o n t i n u a a accettare: nel primo caso ci troviamo dinanzi a due redazioni, entrambe autentiche, delle quali la cronologicamente piú recente andrà nel testo, la meno recente in una speciale sezione dell'apparato (l'ideale sarebbe che potesse figurare al margine); nel secondo caso abbiamo una redazione unica che come tale va assunta nel testo, con l'unico dovere da parte dell'editore di permettere che se ne colgano a prima vista le fasi⁶. Se l'applicazione di tale distin-

⁴ E in che modo. Il Nicolini fa volutamente uso delle parentesi quadre — cfr., p. es., la cit. ed. della *Scienza nuova prima*, p. 339, e la Ricciardiana delle *Opere*, 1953, p. 1051 — tanto per i supplementi dell'editore quanto per quelli dell'autore. Il sistema non sembra raccomandabile: per il secondo caso si usa ricorrere alla mezza parentesi quadra. (Ma tutta la materia delle sigle e dei segni tipografici è stata oggi riveduta, in funzione soprattutto della massima chiarezza e economia di spazio).

⁵ Tale termine, che accadde a me d'impiegare fuggevolmente a proposito di Artemidoro Daldiano, sembra farsi strada; cfr. R. A. PACK, in *Trans. and Proc. Am. Phil. Ass.* IIC (1967), p. 315.

⁶ R.-J. LOENERTZ, p. es., nel pubblicare (Vaticano 1956-60) la corrispondenza di Demetrio Cidone (XIV secolo) tramandata in parte in autografi, fa uso dei seguenti segni: 「 1 (« addita a scriptore »), 1 1 (« superaddita a scriptore »), [] (« delenda non deleta a scriptore »), < > (« suppleta ab editore »); inoltre, in apparato, indica

zione possa o no favorevolmente promuover la *selectio* ai fini della costituzione del testo vichiano non sta a me dirlo (sondaggi eseguiti mi fan propendere per il sí): parmi, in ogni caso, che sieno da evitare e la forse eccessiva confidenza nicoliniana (per non parlare dell'eclettismo ingenuo, così direi, del Ferrari 1835-37) e la posizione opposta di Badaloni e Cristofolini nella novissima Sansoniana del 1971.

Sino a che punto un autografo — intendiamo il suo stadio definitivo — va rispettato ove si tratti d'allestire un'edizione critica? Non certo sino a valicare i limiti della tollerabilità, ché a chiunque accade talora di *dormitare* e di lasciar nella penna o di non vedere in bozza evidenti spropositi che sarebbe ridicolo consacrare nella stampa. È il caso di sviste ovvie in fatto di ortografia elementare, di concordanza, e d'altro consimile. *Lapsus* di tal genere van rettificati dall'editore poiché in tal caso la *t r a d i z i o n e* testuale va considerata *p r i v a d i a u t o r i t à*. La cosa cambia ove il *lapsus* investa l'uso linguistico vero e proprio, la proprietà lessicale, i *Realien*, o riveli particolari *habitus* mentali dell'autore, quali la distrazione, la memoria debole (e il malvezzo di farvi affidamento!), l'instabilità. In tali casi ogni intervento editoriale sarebbe antimetodico. Forse il testo nicoliniano va attentamente riveduto in tutti i luoghi nei quali vi sia stato intervento editoriale (tanto per fare un esempio, al capov. 419 della *Scienza nuova prima* restaureremmo tranquillamente « scudo di Ulisse » avvertendo in apparato: « *di Ulisse* scrisse per *di Achille* »).

'Presentazione' del testo: sue suddivisioni, interpunzione, ecc. Qui l'editore si trova dinanzi a responsabilità e a margini di libertà speciali e piuttosto larghi, nel senso che si può perfettamente riprodurre l'intento dell'autore *a n c h e* adoperando corrispettivi moderni dei segni o degli accorgimenti da lui usati. (Basta pensare alla storia delle scritture per convincersene). Ma anche qui occorre singolare cautela metodica, almeno su due punti: 1) va assolutamente evitato che il desiderio di ammodernare l'aspetto esterno del testo si porti seco una interpretazione *t a c i t a* di esso: che cioè anche su codesto apparentemente neutro terreno il commentatore prevalga sull'editore: che volendosi meglio « fare intendere il pensiero »

con l'esponente ¹ la recensione antecedente alla revisione definitiva (quella accolta nel testo e = A), con l'esponente ² o ³ le correzioni intermedie fatte e poi abbandonate dall'autore (anche il Cidone era un *fastidiosus in scribendo...*), e segnala i pentimenti... dell'ultim'ora visibili in A per sovrapposizione, legando mediante « ex » la seconda alla prima lezione.

(per riprendere un'espressione del Nicolini) dell'autore, si finisca col tradirlo; 2) va fatto uso, in fatto di presentazione del testo, di criteri *o b i e t t i v i*: li si stabilirà prima e li si dichiarerà con assoluta perspicuità e li si seguirà poi con assoluta fedeltà. Manca in Italia una seria tradizione al riguardo e il punto 2) assume anche perciò grande importanza.

Ancora un'osservazione: l'edizione 'nazionale' d'un autore moderno dovrà, non diversamente da quanto accade con i testi antichi, essere accompagnata, oltre che dall'apparato critico propriamente detto, da un essenziale apparato accogliente le fonti 'immediate' e 'dirette' (e solo quelle!) dell'autore, fonti le quali, appunto perché tali, costituiscono del testo parte come integrante. È appena il caso di dire quale validissimo sussidio il compilatore di codesto apparato troverebbe nella sterminata dottrina dispiegata dal Nicolini nei suoi commentari. Ove si facesse luogo a tali apparati, sarebbe raccomandabile — indipendentemente dalla conservazione o meno dei 'capoversi' — che s'introducesse pagina per pagina la numerazione delle linee relative, il che faciliterebbe enormemente anche i rinvii interni e le citazioni⁷.

NAPOLI, *Università*

FRANCO LANZA

Tenendo per fermo che un'edizione critica non è per sé un monumento immobile, ma la proiezione di una o più ipotesi di lettura, e che nel caso del Vico essa deve necessariamente rispecchiare il mutato clima ideologico e di gusto, intercorso nella nostra cultura tra il secondo e l'ottavo decennio del secolo (cinquanta o sessant'anni non sono pochi per un frenetico sovrapporsi di istanze come questo del nostro Novecento, né per ritenere pacifico ed incontrovertibile il risultato di una colossale fatica come quella del binomio Croce-Nicolini), penso che ogni discussione sui criteri per l'edizione Nazionale delle opere vichiane debba fondarsi sulla preliminare alternativa posta con esemplare chiarezza dal Piovani: *semplificazione o fedeltà* (*Boll. del Centro di St. Vic.*, 1972, II, p. 4).

⁷ A tali principi s'ispira il « Corpus Philosophorum Graecorum Recentiorum », da poco egregiamente inaugurato con l'edizione di P. Vrailas-Armenis a cura di E. MUTSOPULOS e EKATERINI DODOS (I-, Salonico 1969-).

Il tono e l'orientamento generale degli studi vichiani durante l'ultimo ventennio non lasciano dubbi sull'attuale prevalenza della seconda alternativa. Il problema tuttavia rimane, e di tutt'altro che lieve peso, sul concetto stesso di fedeltà: la quale non può essere diplomatica ma sempre in qualche modo esegetica. Va da sé che, impegnando l'edizione Nazionale un'intera *troupe* di specialisti e non essendo possibile rispecchiare in essa la personale posizione interpretativa di ciascuno ma soltanto il risultato di un reciproco chiarimento metodologico, e in definitiva di un compromesso, occorrerà prima di tutto concordare la base tecnica del futuro restauro, in limiti accettabili da tutti coloro che hanno a cuore, sia pur con finalità diverse, un più diretto contatto con la pagina vichiana recuperata nel suo originale colore. In vista dunque della delimitazione di un'area di concorde intervento, mi permetto di suggerire alcuni punti di discussione, mirando peraltro alla sola *Scienza Nuova* e non avendo dimestichezza con le altre opere del Vico se non nella lezione nicoliniana:

I - Dal punto di vista grafico e tipografico, è consigliabile abolire del tutto la molteplicità dei caratteri usati dal Vico? Il Nicolini non ne dubita, sacrificando così le tipiche sottolineature vichiane e il gusto lapidario delle frasi più fortemente rilevate, nonché l'intarsio parolibero che piacque invece al Flora. Occorre concordare un limite giudizioso entro cui sia possibile riprendere la primitiva promiscuità di caratteri. Per le varianti puramente grafiche ritengo invece ragionevole il criterio nicoliniano di accettare soltanto quelle che comportino una pronuncia diversa. Si può invece ormai abolire la spaziatura introdotta dal Nicolini tra le singole *degnità* e le varie parti o corollari di una stessa dimostrazione, bastando a distinguerle i numeri romani scritti dal Vico all'inizio dei vari capoversi. Si può anche ritornare alle lettere alfabetiche da A ad Yy che nel ms. nonché nella stampa muziana contraddistinguono le *Annotazioni alla Tavola cronologica*.

II - Anche per quanto riguarda la punteggiatura, l'esorbitante sovrabbondanza delle edizioni controllate dal Vico (e si può includervi sia la Mosca del 1730 sia la muziana del 1744) può intendersi come un fatto puramente grafico, e pertanto è da accettare la maggior parte delle semplificazioni proposte dal Nicolini.

III - Dal punto di vista strutturale, sarebbe ormai tempo di considerare non più la *Scienza Nuova Prima* e *Seconda* come due estremi di un discorso ansioso di chiarirsi, ma come momenti di un immaginoso fervore che nella *Seconda* (1730) e nelle successive *Correzioni* del 1731 trova la stesura più ricca, mentre ormai con-

viene, col Vico, di chiamare *Terza* la edizione del 1744 e toglierle il carattere definitivo o testamentario ch'essa prende nell'ediz. Nicolini. Pertanto l'edizione Nazionale, a mio avviso, dovrebbe impostarsi su *tre* redazioni complete dell'opera corrispondenti alle tre stampe del 1725, 1730 e 1744: criterio piú filologicamente accettabile sia di quello nicoliniano che fa perno sulla terza (pur chiamata *seconda*) sia di quello badaloniano che fa perno sulla prima separandola non solo (com'è ovvio) dalla seconda ma anche dalle correzioni ed aggiunte successive. Queste andrebbero allora distribuite con rigore cronologico: quelle del 1725-28 in appendice all'ed. 1725, quelle del 1731-33 in appendice all'ediz. 1730, mentre andrebbero rigorosamente espunte le postille Marocco-Alfani che non possono a nessun titolo essere ascritte al Vico (cfr. ed. Nicolini, par. 1507-67): sulla questione mi permetto di richiamare le mie note in *Saggi di poetica vichiana*, Varese, 1961, pp. 115-16.

IV - Le partizioni per sezioni e capitoli, introdotte dal Nicolini nella *Scienza Nuova Seconda*, sono da sopprimersi: è invece da discutersi la numerazione per paragrafi, che entrata ormai nell'uso comune dei riferimenti e della comune conversazione critica sul Vico, non si può abolire senza danno. Può rimanere intatta, a mio avviso, quella adottata per l'edizione 1725, e fors'anche quella applicata alla stampa muziana purché si fermi al numero 1112 (ultimo capoverso della *Conclusione dell'opera*) e non si estenda alle varianti.

In conclusione, la novità dell'edizione Nazionale in confronto con le precedenti dovrebbe consistere soprattutto nell'integrale riproduzione delle tre *Scienze Nuove*, e la piú minuziosa completezza di varianti dovrebbe toccare alla seconda. Tale criterio può anche estendersi alle altre opere vichiane, tenendo ovviamente per fermo che, ove una riduzione convenga per economia di lavoro, essa non può convenire all'opera maggiore e piú assiduamente consultata.

MALTA, *The Royal University*

SANTO MAZZARINO

Una fra le caratteristiche dei problemi ecdotici che si pongono, oggi, allo studioso di Vico, è comune alla tecnica editoriale e critica testuale relativa a buona parte di altri autori moderni dal Quattro al Settecento: consiste nella necessità di ripercorrere l'esperienza umanistica di questi autori, anche per ciò che riguarda la

loro peculiare familiarità con i testi classici greci e latini. Questa constatazione può apparire persino banale: e non lo è. Nel caso di Vico, essa conduce, per vari aspetti, ad una riflessione sulla insigne attività editoriale di Fausto Nicolini.

In questo *Bollettino* è stata già indicata implicitamente la complessità di tale problematica ecdotica, quando è stata messa in rilievo la diffidenza di egregi studiosi (Flora, Rossi, Badaloni-Cristofolini) nei riguardi di interventi operati dal Nicolini. Da che deriva questa diffidenza, che in qualche caso (Giarrizzo) è persino arrivata a un giudizio di « trascuratezza »? Proprio Nicolini aveva mirabilmente cercato di entrare nel mondo della cultura vichiana, anche classicistica. Se dunque i suoi criteri ecdotici sono apparsi, talora, discutibili, possiamo trarre una constatazione: che la forma mentale di uno studioso del nostro tempo (anche di un grande studioso come fu Nicolini) può essere, in taluni casi, così diversa da quella d'un grande del Settecento, che un'esauriente erudizione nel campo degli studi vichiani non sempre basta a darci un'edizione criticamente formata al di sopra dei dubbi. Per ottenere una edizione, che decisamente possa chiamarsi « nazionale », occorre qualcosa ancora: che l'erudizione dello studioso d'oggi diventi, a sua volta, forma di pensiero atta a raggiungere quella « sintassi » fantastica che fu propria di un autore come Vico formatosi, tra l'altro, ad una *immediata* cultura classicistica.

Più precisamente, diremo nel seguente modo. Com'è ovvio, lo studioso d'oggi conosce il mondo greco e romano, su un piano « scientifico-critico », assai meglio che gli studiosi del Settecento¹, per lo meno per certi aspetti. Tuttavia (anzi appunto per ciò) egli non si avvicina ai testi classici in quel modo immediato, che fu consueto agli studiosi dal Quattro al Settecento (e alla stessa prima metà dell'Ottocento). Per noi, da un secolo circa, la storia romana si impara dai più, leggendo autori moderni: Niebuhr, Mommsen, Pais o Beloch o De Sanctis; prima dell'Ottocento, la s'imparava leggendo Livio e Plutarco. Allo stesso modo, l'interesse per egregie ricerche scientifiche sul mito e sulla mitologia (putacaso, per il Bethe o, ora, per il Dumezil) è, nello studioso d'oggi, quasi inavvertitamente, preminente rispetto alla continuata lettura delle fonti, che pur, com'è naturale, conosce (putacaso le *Metamorfosi* di Ovi-

¹ Non sempre, per esempio, per ciò che riguarda il *Codex Theodosianus*: nella ricerca sul quale, i criteri di GODEFROY possono ancora insegnarci parecchio (A. GIARDINA Hlk 1971-1972): cfr. anche M. PAVAN 'Studi romani' 1968, 416. Ma nel caso di Vico, va rilevato che il suo interesse per le consolidazioni è minimo, a confronto con il suo interesse per l'età arcaica, e dunque per le fonti letterarie che ne trattano.

dio). La cura della riflessione critica ha attenuato la gioia di una pura familiarità con i testi. Tendenzialmente, la « Forschung » ha preso il posto della lettura dei classici (e proprio Vico, precursore tra l'altro di una scienza fenomenologica del mito, ha avuto la sua parte in questo processo, tanto più significativo quanto meno avvertito). Perciò, per intendere (e dunque pubblicare) Vico, non basta un freddo riferimento, volta a volta, alla sua fonte, putacaso Ovidio: dobbiamo insistere sul fatto che Vico, come i suoi contemporanei, ripensava, con fresca immediatezza, le *Metamorfosi* di Ovidio, e da quella lettura, tutta radicata nel suo pensiero, e divenuta come parte di esso traeva, persino in breve cenno, il sottinteso fantastico del suo pensiero. Con questa prospettiva, non solo la tecnica editoriale *nicoliniana* susciterà aporie o resistenze; ma tutta la moderna tecnica editoriale di Vico dovrà apparire, in taluni punti, bisognosa di revisione.

Mi limito ad un esempio, che mi par estremamente indicativo. Com'è noto, punto essenziale del pensiero vichiano è lo stabilimento di quei « nuovi canoni, per la storia del tempo oscuro e favoloso », che Benedetto Croce illustrò in pagine famose del cap. 14 di *La filosofia di G. Vico*: con l'abbandono dei concubiti nefarii delle donne selvagge, e l'inizio delle famiglie che prima furono de' figliuoli. La ricostruzione di questa storia « eroica » è tentata da Vico con una nuova interpretazione del mito di Apollo che insegue Dafne: « A sí fatta storia dà Apollo il principio da ciò: che perseguita Dafne ». Inseguita dal benefico dio, Dafne abbandona i concubiti nefarii, propri di donzella selvaggia, e si trasforma in pianta d'alloro (simbolo della stabilità dei « ceppi » familiari). Ma il mito, nella forma volgata, tramandata, ad esempio, da Ovidio, presentava invece Apollo innamorato (« impudico » dice Vico), e Dafne pudica cacciatrice *innuptaeque aemula Phoebes* (cioè: di *Diana*: Ov. *Met.* I 476), anch'essa, come *Diana*, desiderosa di perpetua castità (*dedit hoc pater ante Dianae*: Ov. *Met.* I 487). Poiché la sua interpretazione del mito originario era l'opposta del racconto volgato, ovidiano, Vico ne dedusse che nella tradizione volgata del mito era ormai « sconosciuto il parlare », e insomma il significato originario, del mito stesso (secondo il suo principio della « corruzione dei miti »). Di qui, nell'ultima *Scienza Nuova* la sua considerazione più significativa, la quale tanto nell'*autografo* quanto nella stampa del 1744 suona nel modo seguente: « così il *sequire* di Apollo fu proprio di *Nume*, il *fuggire* di *Dafne* proprio di *fiera*; ma poi sconosciuto il parlare di tal *istoria severa*, avvenne che 'l *sequire* d'*Apollo* fu d'*impudico*, il *fuggire* di *Dafne* fu di *Diana* ».

Tutti gli editori moderni hanno qui *corretto* il testo: così

NICOLINI², che scrisse « il fuggire di Dafne fu di donna »; così il FLORA³, il ROSSI⁴ (che scrive « donna », ma non esclude « donzella »), da ultimo il CRISTOFOLINI⁵. In realtà, il testo non va corretto. Dopo ciò che abbiamo premesso sulla forma mentale vichiana, che fantasticamente rivive i classici dall'interno, sarà necessario conservare *Diana*: infatti, il pensiero di Vico corre qui, idealmente, al racconto ovidiano, per eccellenza indicativo della tradizione vulgata sul mito di Dafne; e poiché Ovidio aveva ravvicinato Dafne a Diana, Vico afferma che in tale forma vulgata del mito « il fuggire di Dafne fu di Diana ». (Vale a dire: fu presentato come la fuga di una dea casta di fronte a un « impudico »). La conferma definitiva della nostra lettura è nella *Scienza Nuova prima*, dove Vico aveva scritto che 'da' *Poeti secondi* la favola (di Dafne) « si corrippe talmente che a' *Poeti della terza età* giunsero, il seguire d'Apollo, come di un *uomo impudico*, il fuggire di Dafne come di *Dea* (N 1725 come di Dea come di Diana) »⁶. Le equazioni Apollo *uomo impudico*, e Dafne Dea, *Diana*, sono ugualmente presenti, dunque, nella *Scienza Nuova prima* e nella *Scienza Nuova seconda* del 1744: e sottintendono Ovidio.

Il lettore avrà notato che, quando (come si fa generalmente) si vedesse in *Diana* un errore, e si sostituisse a Diana una parola come *donna* o *donzella*, il senso generale della teoria vichiana della « corruzione » dei miti, e altresì della vichiana storia dell'umanità passata dai concubiti ferini alle famiglie, ne verrebbe deformato o incomprensibile. Una « donna » o « donzella » potrebbe essere anche « selvaggia »; una dea come Diana, mai. Vico vuol dire proprio che il mito corrotto (*ovidiano*) ha invertito le parti: ha trasformato in uomo impudico quell'Apollo che in origine era invece nume benefico, di contro a Dafne « donzella vagabonda che va errando per le selve nella vita nefaria »; e altresì ha trasformato Dafne — in ori-

² P. es.: G. VICO, *La Scienza Nuova seconda giusta l'edizione del 1744* (Bari, 1967), p. 232, cpv. 533.

³ Nell'edizione mondadoriana, p. 1118: « è chiaro che c'è un trascorso. Forse è da correggere *donzella*, come il Vico ha scritto nel principio parlando di Dafne ». Ma si osservi, contro Flora, che nel principio Vico chiama Dafne « donzella vagabonda », riferendosi alla sua interpretazione del mito; invece, in *di Diana*, egli allude all'interpretazione volgata.

⁴ Cfr. p. es. l'edizione rossiana della BUR, vol. secondo, p. 296: dove per altro è opportunamente ricordato che l'autografo e la stampa del 1744, come nota il Flora (p. 1118), hanno *Diana*; anche se si aggiunge che Diana è certamente errore per « donzella o per donna ».

⁵ Nell'edizione sansoniana, p. 532.

⁶ *Di Diana* anziché un errore sorto durante la correzione delle bozze, deve essere una correzione, che per noi ha valore di precisazione: all'incirca, come una « variante d'autore ».

gine « carattere poetico delle donne [selvagge] » (*Scienza Nuova prima*), « donzella vagabonda » (*Scienza Nuova seconda*) — in una sorta di dea, Diana appunto, per eccellenza pudica. La « corruzione » del mito ha dato a Dafne, donna selvaggia, quella divinità, che invece era propria d'Apollo (e per giunta le ha dato la divinità come « di Diana »): ha fatto dea una donna, e « impudico » un dio.

Ancor una volta l'editore moderno di Vico deve darsi una sintassi culturale settecentesca, fondata sul diretto e immediato ripensamento dei testi greci e romani (nel caso citato: Ovidio) generalmente presenti al pensiero vichiano (anche in certi casi, che qui non possiamo trattare, nei quali l'interpretazione, spesso affidata alla memoria, potrebbe apparire, per la scienza moderna, piú o meno acritica). Il nostro orgoglio di studiosi moderni, che hanno dietro a sé la grande scienza dell'Ottocento, potrà così accompagnarsi alla modestia dell'editore che si adegua al suo autore⁷ e non si fa *artifex additus artifici*; e nella nuova edizione nazionale, di cui Cuoco avrebbe gioito, avrà degna continuazione, pur con nuovi criteri ecdotici, la insigne fatica nicoliniana.

ROMA, *Università*

AMEDEO QUONDAM

Il progetto di « edizione nazionale » di Vico comporta immediatamente la definizione di procedure metodologiche coerenti nella trascrizione critica dei testi: da questo punto di vista risulta necessario il richiamo al classico quanto fondamentale volume di Michele Barbi, *La nuova filologia e le edizioni dei nostri scrittori da Dante a Manzoni*, proprio di recente ristampato, a testimonianza della validità dell'insegnamento metodologico che reca in sé; e in particolare gioverà forse citare le parole d'apertura dell'introduzione: « Le proposte e i piani per edizioni nazionali dei nostri grandi autori si susseguono senza posa, e le case editrici par che facciano a gara nell'iniziare nuove raccolte e scelte di scrittori di ogni secolo. Ma abbiamo noi studiosi atti e preparati a tanto lavoro? Tutti parlano di edizioni critiche: hanno i piú un'idea precisa di che cosa siano o debbano essere? ». Se il primo quesito

⁷ Soprattutto necessario evitare sostituzioni, tanto piú dovute a inesistenti sviste di Vico (il caso-limite è la citazione *Paullus* cioè Paolo Diacono, a proposito di *janum*, nel *De constantia iurisprudētis*). Ed altrettanto necessario il rispetto dell'*usus scribendi* vichiano.

può trovare facilmente risposta affermativa, solo a considerare l'impegno e la precisione di tante recenti e meno recenti edizioni di testi (in modo particolare di storia della cultura filosofica e delle idee, e non solo letterari), non c'è dubbio che il secondo quesito, nel momento stesso in cui viene riferito all'oggetto specifico d'una edizione vichiana, si sostanzia di implicazioni problematiche particolarmente complesse. Insomma: come dovrebbe essere un'edizione critica di Vico? La risposta potrebbe essere di una facilità sconcertante: non esiste per Vico (neppure per la *Scienza nuova*) un problema di critica testuale, nel senso di costituzione proprio del testo. E questo perché abbiamo testi la cui edizione fu per lo più curata dallo stesso autore, con notevole cura, quasi sempre: non si tratta dunque di ricostruire un testo dalla tradizione corrotta o frammentaria ma di dare in edizione *critica* i testi basandosi sulla stampa originale delle varie opere. E l'edizione sarà « critica » nella misura in cui saprà rendersi conto — e render conto — di tutte le caratteristiche parziali e complessive della scrittura vichiana.

Da questa elementare premessa metodologica scaturisce la necessità d'un comportamento critico che sia correttamente impostato al rispetto assoluto di tutte le caratteristiche grafico-linguistiche dell'*usus scribendi* di Vico, non soltanto rispettandone tutte le oscillazioni e le stesse contraddizioni, ma soprattutto astenendosi rigorosamente da ogni sollecitazione a contaminare il testo con inserzioni o interventi non giustificati (che è il vizio costante della pur benemerita fatica del Croce e del Nicolini). E l'osservazione di metodo critico vale sia per le opere latine che per quelle italiane; nella mia esperienza di editore delle opere del Gravina, ho potuto infatti rilevare come le caratteristiche linguistiche e grafiche del latino mutino coerentemente all'uso generale della scrittura: una cosa è infatti il latino giuridico, un'altra quello storico e letterario.

Ma non c'è dubbio alcuno che il problema critico-testuale per eccellenza dell'edizione vichiana è quello della *Scienza nuova*, anche perché su questo testo pesa in modo più forte l'ipoteca dell'edizione nicoliniana, profondamente contaminata soprattutto nella *Scienza nuova seconda*. Se risulta immediatamente da respingere il criterio d'inserzione nel testo di « varianti d'autore » desunte dai numerosi manoscritti vichiani, occorre riconoscere che premessa indispensabile all'edizione della *Scienza nuova*, come pure delle altre opere vichiane, diventa la catalogazione precisa (un inventario completo) sia dei manoscritti che delle copie postillate sui margini, e quindi la loro analisi per tentare una sistemazione cronologica, che non si illuda però mai, con positivistico ottimismo, di definire con rigore il prima o il dopo, considerando il carattere strutturale degli interventi vichiani che è ad intreccio mai rettilineo.

Il problema dell'edizione critica della *Scienza nuova* diventa pertanto il problema della collocazione di questa massa ingente di « varianti d'autore ». Per situarle occorre stabilire dei punti fermi: e dovrebbero essere i testi della *Scienza nuova prima* e della *Scienza nuova seconda*, seguendo la prassi consueta delle edizioni vichiane moderne, ma senza alcun intervento di contaminazione o emendazione non giustificata. Un primo problema è offerto però dalla collocazione dell'edizione del 1730, che potrebbe costituire un terzo, e mediano, punto di riferimento fisso per la situazione delle « varianti d'autore », anche se il problema andrebbe visto nelle sue implicazioni tecnico-grafiche: l'edizione del 1730 a pie' di pagina o a fronte di SN 1725 e/o di SN 1744? Ma questo dubbio potrebbe essere sciolto dalla ricognizione approfondita dei materiali manoscritti vichiani.

Una volta fatto ordine in questi materiali, si tratta d'affrontare il problema di come situarli rispetto al testo. E il punto non è in alcun modo tecnico, perché implica direttamente la valutazione del senso stesso della *Scienza nuova*, che strutturalmente si pone come gigantesco *work in progress* che si svolge coerentemente — e in modo dialettico — nei due momenti organici dell'elaborazione teorico-concettuale e della scrittura.

La *Scienza nuova* come testo in movimento (un movimento che ne coinvolge, ripeto, i piani sia teorici che di scrittura) rispetto al quale la singola variante non è mai testimonianza d'un mutamento parziale, d'una scelta diversa quanto settoriale, ma è segno di una ricerca che è sempre complessiva e interessa la globalità del testo, che cerca un assestamento — al suo interno: ancora una volta sia sul piano teorico-concettuale, che di scrittura — definitivo delle singole parti rispetto al tutto: l'opera dunque come struttura chiusa al suo interno, riflessa su se stessa e non aperta a modificazioni dall'esterno.

Questa condizione strutturale del testo rende necessaria una edizione critica che non si risolva nella costituzione di un apparato (ampio e completo quanto si voglia) fisso, estraneo, emarginato rispetto al testo stesso, ma che si situi in rapporto organico con esso segnalandone tutte le possibilità di movimento. Come tecnicamente realizzare questo è impresa certamente molto difficile, ma forse non insuperabile: le soluzioni dovrebbero in ogni caso direttamente seguire la ricognizione dei materiali manoscritti e la situazione di questa massa di « varianti d'autore » di fronte al testo.

Il problema dell'edizione della *Scienza nuova*, nelle sue anormale proporzioni di non-problema testuale complicato in modo eccezionale dalle condizioni strutturali dell'opera vichiana, costituisce senza dubbio una delle prove più complesse della filologia,

proprio perché comporta la soluzione di nodi non soltanto tecnici ma in ultima analisi « critici ». Come, del resto, tutte le edizioni « critiche ».

ROMA, *Università*

MICHELE RAK

Le più recenti ipotesi di lavoro nel campo dell'edizione dei testi filosofici italiani (per un piano di edizioni dei filosofi nazionali cfr. E. GARIN, *Per un'edizione dei filosofi italiani* in « Bollettino della Società filosofica italiana », 1973, pp. 65-73; e per una edizione nazionale di Vico cfr. P. PIOVANI, *Per l'edizione nazionale di Vico* in « Bollettino di studi vichiani », n. 2, 1972, pp. 5-12) vanno osservate anche come risultanti di un momento di revisione metodologica della ricerca filosofica italiana. La discussione sulla nozione di storia della filosofia, l'accertamento del necessario ampliamento del repertorio di informazioni a disposizione del ricercatore in questo campo, l'esordio anche in Italia di un dibattito sul discorso e le virtualità classificatrici di una storia delle idee, di una storia della cultura o di una storia della scrittura e quindi la necessità di contatti fra campi di ricerca per più versi intersecantisi come l'antropologia, la semiotica, la linguistica, la storiografia, la sociologia e la filologia letteraria, vanno definendo l'insieme delle difficoltà procedurali all'interno del quale ha potuto collocarsi sia una storiografia filosofica regolata da uno storicismo accortamente riveduto sia una storiografia aperta a metodi di raccolta, d'analisi e di descrizione dei fatti storici ed ideologici almeno in parte disponibili per operazioni interdisciplinari. Questa interdisciplinarietà — che è in altro momento la coscienza della specificità dei diversi settori della ricerca — tende a collocarsi in luogo di quella storiografia neoidealista che ha costituito nel giro di cinque o sei decenni un insieme di informazioni sulle vicende della filosofia italiana con tecniche storiografiche spesso prive di normative regolari o regolarmente applicate. Questo insieme è stato ritrovato, spesso almanaccato, in un corpus di scritture private di frequente della loro identità storica da una certa negligenza del problema della costituzione dei testi sui quali venivano applicate le diverse ipotesi di lettura e di classificazione. Si è andato costituendo così uno pseudo corpus filosofico i cui testi (ed i cui procedimenti) sono apparsi gradualmente incongruenti con i risultati raggiunti in altri settori della ricerca. Queste aporie sono state po-

ste in evidenza negli ultimi due decenni e soprattutto a partire dagli anni sessanta nella dimensione di un'apertura interdisciplinare della ricerca filosofica ed in particolare di quella della storiografia filosofica.

I problemi di critica testuale che si pongono a proposito dei testi filosofici non appaiono a prima vista sostanzialmente dissimili dai problemi posti dall'edizione dei testi letterari già affrontati, sia pure spesso in modo non sistematico, dai filologi moderni. Tuttavia rispetto a questi i problemi posti dall'edizione dei testi filosofici si pongono a partire da una premessa e da una mediazione diversa, da un quadro di storia della cultura o, con piani d'analisi differenziabili, di storia dell'ideologia o delle idee che risulta sostanzialmente diverso dalle ipotesi di lavoro poste sinora alla base di gran parte della critica testuale applicata alla letteratura. I neoeditori di testi filosofici che partano dalla posizione interdisciplinare di cui si è detto tendono a realizzare la loro operazione di accertamento del testo attraverso l'evidenziazione di una gamma di fatti — testuali e di quadro — tendenzialmente più ampia di quella di consueto richiesta ai testi letterari. Il testo viene cioè sottoposto ad un tipo di ricostituzione che non riguarda soltanto la sua entità lessicale e sintattica ma anche la sua posizione in una testualità più complessa. Anche per questo il lavoro di edizione si colloca chiaramente a valle di un lavoro di ricerca storico-filologica di base per il quale rimangono esemplari le indagini di L. Firpo, P. Zambelli ed altri.

Inoltre rimane tutto da valutare il fatto che il testo filosofico italiano moderno è in ogni caso un testo ad alto grado di letterarizzazione. Come tale non solo non può non essere osservato anche con gli strumenti della critica letteraria ma deve rendere conto delle relazioni che legano il suo sistema di significati alla sua retorica. Voler nascondere gli spostamenti di quest'ottica vuol dire ripetere — per certi interessi — l'opzione antistoricista ed antistorica dell'idealismo.

Il piano di analisi sul quale sono più sensibili le differenze che queste premesse provocano è costituito, a nostro parere, dall'accertamento della storicità del testo e cioè del diagramma della sua costituzione che tende a far declinare in parte l'antica questione eminentemente letteraria del testo *migliore*. Una lettura ideologicamente individuata e metodologicamente articolata non si pone infatti la questione della variante *migliore*; al contrario si pone quella del meccanismo messo in opera per costituire, recuperare od annullare la variante stessa. Sul piano della storia *tutti* i fatti sono importanti al momento della raccolta e poi al momento della loro analisi di quadro. All'operazione di critica del testo va chiesto cioè

un sostanziale ampliamento del complesso di informazioni nel quale il testo ha acquistato la sua polivalenza di significati. Nello stesso tempo si cambia — ma a partire da una individuata posizione intellettuale — il senso stesso dell'operazione filologica, restituita, se si vuole, ad uno storicismo integrale nella rivalutazione della sua posizione dialettica. Il trattamento del testo di un'opera filosofica come quello di un'opera letteraria costituisce una ipotesi di lavoro che definisce in primo luogo le sue ragioni critiche: neanche il testo filosofico può sottrarsi alla sua storicità. E questa storicità è materiata dei fatti minimi di tutte le scritture: la strutturazione di strutture semiotiche complesse e quindi di lessici, logiche, sintassi tutte particolari. I fatti testuali — sia pure di minimo valore semantico — sono definiti da processi di costituzione fortemente analoghi per tutti i testi di certi generi ed ordini, soprattutto nella cultura europea moderna. Soltanto attraverso la ricostruzione del suo quadro semiotico totale l'opera definisce un suo senso storico, diverso e in qualche caso platealmente diverso da quello che può offrire la semplice degustazione di un suo momento o variante con la forzatura del senso alla necessità di una singola scuola filosofica che trascura così il suo compito elementare che è quello dell'esercizio della distinzione e quindi della critica. Nel momento nel quale la storiografia filosofica si avvia a porre il problema del terreno ideologico nel quale si sono costituiti i singoli testi ed i processi culturali nei quali essi vanno letti, si avvia anche implicitamente, e qualche volta esplicitamente, ad affrontare anche problemi di approccio al testo che implicano procedimenti interdisciplinari in genere e storico-filologici in particolare.

In questa sede può essere utile discutere brevemente dei problemi posti dalla edizione critica delle opere storico-filosofiche di Giuseppe Valletta realizzata, per la collana dell'Accademia della Colombaria, negli ultimi quattro anni ed ora in via di rifinitura. Questi problemi si sono precisati man mano che l'ipotesi di lavoro proposta si rivelava necessariamente modificabile dalla situazione del testo e dal porsi di una questione preliminare ineliminabile: quale ipotesi conoscitiva comportasse l'avvicinamento e la rivelazione di questo testo. L'indagine sulla « figura » e l'« opera » di Valletta era già iniziata nell'ambito della discussione sulla cultura napoletana tra la metà del secolo XVII ed il primo quarantennio del secolo XVIII realizzata in parte da B. Croce e poi, a cominciare dalle indagini di E. Garin e di N. Badaloni, registrata ad un livello storiografico più meditato. A partire da queste aperture della questione la saggistica mostrava come gli studi o anche più semplicemente le considerazioni dedicate a Valletta conservassero un'incognita dovuta alla complessa storia dei suoi testi. Essa aveva fatalmente regi-

strato letture sempre piú condizionate dalle dissonanze provocate da una raccolta di testi-redazioni estremamente differenziata nelle sue scansioni e tutt'altro che definibile per le necessità di una corretta lettura critica. Le piú evidenti dissonanze riguardavano un discorso evidentemente sottoposto a variazioni, sia pure di diversa entità e di diverso carattere, che non potevano essere omesse come non significanti se non dopo un loro esame complessivo da compiersi in primo luogo a livello testuale e se non a prezzo di un appiattimento storico della ricerca vallettiana. Il mito idealista dello studio del personaggio sempre preferito allo studio delle strutture, la eroicità della vicenda personale preferita a quella della vicenda collettiva, tende ancora fortemente a frenare — attraverso un evidente meccanismo di censura operante nei centri di ricerca — ogni indagine che eviti di mettere in rilievo l'apporto personale del ricercatore a danno di quei meccanismi sociali e quindi culturali che in realtà ne condizionano dirigono e finalizzano in ogni momento qualsiasi forma di attività. Di questi meccanismi uno dei piú importanti rimane appunto quello del quadro semiotico nel quale si inserisce il singolo testo e propone il suo insieme di significazioni. Una comparazione preliminare tra le redazioni delle opere filosofiche vallettiane portava alla considerazione che i testi dei manoscritti e delle due stampe esistenti, realizzate una in vita dell'autore e l'altra postuma, presentassero oscillazioni tali da non permetterne una lettura ad esse indifferente. Naturalmente questa necessità di distinzione era originata proprio da una metodologia decisamente orientata alla considerazione delle varie strutture del testo: le sue variazioni interne, lo spostamento di un aggettivo, la caduta di un inciso e la sua stratificazione per linee interne, l'articolazione in momenti successivi di un'idea o tema costituivano dati fondamentali di un qualunque approccio all'opera considerata. A questo si aggiungeva il fatto che nella cultura napoletana dell'epoca — la cultura post-investigante e libertina degli anni 1681-1701 — la tecnica della costituzione per accumulazione dei testi era assai frequente per la necessità di approntare e modificare continuamente gli strumenti di un dibattito locale. Ne risultavano interessati tutti i tratti della singola scrittura sino al limite di modifiche sostanziali per la decadenza di momenti testuali non piú accordati con quel dibattito o superati nel corso di esso. Una tipologia analoga era nella costruzione dei testi a serie. Un procedimento ritrovabile ad esempio nell'opera di Costantino Grimaldi, oltre che in quella di Valletta ed in quella di Vico, opera questa che presuppone anch'essa una lettura d'insieme e una valutazione del graduale strutturarsi del discorso nei diversi rifacimenti dei *Principi di una scienza nuova*. Queste premesse trovano le loro motivazioni anche sul

piano di uno storicismo che si pone anche come sociologia del lavoro intellettuale e di una piú generale sociologia della scrittura, ed anche di quella filosofica. Ove si prescindano dalle indicazioni fornite anche da questo piano di raccolta ed analisi dei dati, che ricostruisce i circuiti e le ragioni storiche della costituzione dei testi e definisce una parte della effettiva relazione dell'opera con la sua cultura storicizzandone e quindi definendone il suo sistema di significati, non si può evitare di ricadere nel mito dell'« autore », del « progresso » e dell'atemporalità del messaggio filosofico. Miti che alimentano ancora un tipo di ricostruzione storiografica che sembra poter svolgersi tanto in presenza di un autore e del suo testo quanto in loro totale assenza. Queste considerazioni non sembrano esulare dal quadro della tematica specifica di una critica del testo dal momento che questa costituisce in ogni caso un'operazione storicista e come tale tende innanzitutto ad una ricollocazione di un insieme di segni in una sua determinata posizione storica. Non ci si meravigli quindi del sine qua non interdisciplinare cui qui si accenna e che si stabilisce come essenziale nell'approccio ad una qualsiasi filologia e soprattutto a quei settori delle discipline sopra ricordate che interessino piú o meno direttamente la questione della edizione dei testi filosofici italiani moderni. Questa prospettiva infatti tende in primo luogo ad interrompere un modo di lettura regolato su di una filologia che non sia filosofia e in particolare non sia filosofia della storia.

La constatazione delle difficoltà che comportava negli studi vallettiani l'assenza di un registro testuale di base ha costituito quindi, nell'edizione delle opere filosofiche di Valletta, i preliminari delle diverse motivazioni, filologiche-filosofiche, di questa operazione. Il lavoro di edizione critica di queste opere ha posto in modo abbastanza indicativo la serie di problemi sopra indicati. Tra il 1691 ed il 1704 Valletta, a partire dall'occasione di una polemica sull'attività dell'Inquisizione a Napoli e sul tipo di processo scelto per la lotta contro gli intellettuali atomisti fiancheggiatori della burocrazia vicereale, componeva una serie di testi sulle questioni del compito della *filosofia moderna*, della sua tradizione storica, dei suoi contrasti con la filosofia aristotelica, della *libertà* degli intellettuali. Questi temi apparivano sin dall'inizio coerentemente composti in un tratto testuale unico che, negli anni indicati, era sottoposto a trasformazioni ed articolazioni che tendevano a conservare in ogni caso la disposizione tematica originaria nonostante il loro collocarsi di volta in volta in testi progressivamente differenziati sia dal punto di vista strutturale che da quello delle finalità del discorso. Nelle prime redazioni (circa 1691) del trattato antinquisitoriale *Intorno al processo ordinario nelle cause del Santo Ufficio*

questo tratto *filosofico*, che si configurava sia pure in modo ancora latente come una scrittura nella scrittura, appariva già definito come nelle sue finalità generali così nel suo assetto tematico. Man mano che lo stesso trattato si ampliava e regolava il suo discorso storico-giuridico, il tratto *filosofico* veniva articolato attraverso la continua inserzione di dati in una unità testuale che tendeva a rimanere fundamentalmente identica. Quello che all'inizio poteva essere identificato come un inciso filosofico in un trattato nel quale si considerava dal punto di vista storico e giuridico il problema della attività del Santo Ufficio napoletano assumeva così, nelle diverse redazioni, una fisionomia sempre più definita rivelando la esistenza di un altro, implicito, discorso che costituiva gradualmente una sua autonomia. In successive redazioni il tratto testuale assumeva infine una consistenza tale da mettere in pericolo l'ordine interno del discorso del trattato antiinquisitoriale. La crisi del testo si realizzava intorno agli anni 1693-1694 nei quali l'inciso filosofico aveva raggiunto una tale ampiezza da apparire come un excursus di troppo vasta portata perché il testo originario potesse sopportarne la presenza senza incrinature strutturali. Questa crisi provocava negli stessi anni l'estrapolazione dell'inciso filosofico e la sua assunzione come opera diversa. Da una parte continuava così la tradizione del trattato antiinquisitoriale, dall'altra iniziava la tradizione di un altro testo già suo semplice tratto secondario poi sequenza tematica tendenzialmente autonoma ed infine testo estrapolato con notevoli residui di dipendenza semiotica. Era possibile parlare in questo caso di uno stesso testo perché l'insieme tematico rilevabile nella redazione che comprendeva una già definita trattazione della questione della libertà filosofica era fortemente analogo a quello dei primi incisi del trattato antiinquisitoriale ed in ogni caso comprensivo dei suoi temi. Si trattava cioè di un insieme di dati che tendevano a rimanere costanti nella variazione della struttura del testo e del suo discorso e di tratti testuali che potevano essere distribuiti o modificati ed arricchiti variamente ma che tendevano a rimanere fundamentalmente inalterati e ad orchestrarsi in sezioni di testo progressivamente differenziate, rese autonome e rapportare all'unicum costituito dal progetto in fieri dell'opera. Si trattava in questo caso di un processo costitutivo — che era anche un processo di differenziazione — di un'opera nell'opera. Questo processo riguardava tutte le componenti del testo così come tutti i suoi possibili livelli semantici. La vicenda dei suoi tratti minimi metteva infatti in rilievo come ad esempio ad un certo punto della discussione storico-giuridica sull'attività inquisitoriale intervenissero problematiche — quindi momenti del dibattito locale e gruppi — non più interessate a mantenere la discussione stessa in

quest'ambito ma piuttosto disponibili ad una discussione di tipo ideologico-politico. Nella graduale differenziazione della seconda opera andava letto l'accertamento dell'impossibilità di discutere di prassi giuridiche e di loro autorizzazioni storiche, e quindi di tradizione del diritto locale, se non a partire da certe identificabili premesse ideologiche e quindi da un certo complesso di idee delle quali faceva parte anche l'idea della *libertà del filosofare*. Una problematica già di derivazione investigante ma inserita ormai nel ben diverso clima dei libertini ideologi e politici di fine Seicento avanzati sulla strada di una cultura già di respiro europeo ma nello stesso tempo (di qui il valore storico di questo libertinismo e storicismo napoletano) applicata rigorosamente alla realtà sociopolitica del luogo nel quale, teorizzandola, se ne scopriva l'utilità operativa.

Il nuovo assetto testuale non fu raggiunto facilmente dalla nuova opera *filosofica* data l'interdipendenza tra i due discorsi, quello del trattato antiinquisitoriale e quello del trattato filosofico, segnalata anche dalla unificazione in molti codici dei due testi, visti da Valletta, da trascrittori e copisti come idealmente co-significanti. Il processo di modificazione dell'inciso filosofico tendeva — anche in questo caso si trattava di una progressione di cui valutare momenti e significati — a dissimulare progressivamente le sue caratteristiche di inserto e ad assumere la struttura di testo. Nel corso di questo processo esso abbandonava in parte i riferimenti al trattato antiinquisitoriale e ne acquistava di nuovi in un ideale confronto con una cronaca cittadina interessata ad un suo sviluppo in direzione della difesa delle libertà di pensiero dei « filosofi moderni » tra i quali, era la polemica del giorno, Descartes. Con le redazioni che presentavano molto evidenziati questi temi si era agli anni 1694-1695.

Nel 1694 il trattato antiinquisitoriale veniva completato, consegnato ai suoi committenti — i deputati della commissione cittadina — ma anch'esso non vedeva che in parte conclusa la sua vicenda testuale dal momento che anch'esso veniva sottoposto a successive revisioni e ad una traduzione in latino completata, ex eunte saeculo, in più d'una versione. Il trattato inquisitoriale fu consegnato — e mai edito — in un momento nel quale le circostanze per le quali era stato richiesto erano in gran parte tramontate. Analogamente prima l'inciso poi il trattato filosofico furono completati, per così dire, fuori tempo rispetto alle occasioni polemiche che ne avevano favorito la stesura. O, meglio, le singole redazioni manoscritte esaurivano rapidamente il loro compito nei circoli libertini, dove comparivano come *risposte* e come provocazioni e tornavano all'autore, dopo questo passaggio, arricchite di motivazioni e di suggerimenti, nessi a loro volta di ulteriori mo-

dificazioni. Anche il nuovo testo non interruppe che assai brevemente la sua rigenerazione interna per le stesse ragioni: l'ininterrotta mutazione dell'occasione polemica che ne aveva motivato la stesura. Su di esso, a partire dagli anni 1696-1697 vennero progressivamente innestate articolazioni di impianto storicista ed il testo si avviò a configurarsi come la struttura genetica di un trattato di storia della filosofia moderna o atomista. Questo ulteriore processo di modificazione era già molto avanzato nel 1697 e le stesure dell'opera filosofica nelle quali erano state innestate le variazioni storiciste mostravano già chiaramente un testo daccapo sottoposto a tensioni strutturali interne difficilmente compatibili con la sua unità testuale e quindi di discorso. Dopo il 1697 si collocavano redazioni, per ora introvabili, nelle quali il trattamento sulla libertà del filosofare veniva gradualmente inglobato all'interno di una nuova opera che si configurava appunto come una storia della filosofia moderna e di cui è stata rintracciata sinora soltanto una stampa del 1704, mutila e priva di qualunque indicazione tipografica, dei dati esterni rimane soltanto un'allusione dell'autore in una lettera ad Antonio Magliabechi nella quale dichiarava che la stampa stessa era stata effettuata senza il suo consenso. La mancanza dei manoscritti preparatori della stampa fa ipotizzare un'ulteriore diversificazione del testo sia sui manoscritti preparatori della stampa sia sullo stesso, non approvato, testo di questa.

Questo breve riepilogo dei momenti del continuum della scrittura filosofica di Valletta, esponendo parallelamente vicende testuali e vicende storiche consente di cogliere gli interrogativi che si ponevano ad una edizione che intendesse optare per l'uno o per l'altro momento di questa vicenda testuale. Questa vicenda — era il primo dato — non poteva essere risolta offrendo l'uno o l'altro dei testi. Il suo senso storico era nella sua totalità. Andava inoltre valutato il fatto che questa vicenda non era, come si è ricordato poc'anzi, una caratteristica della tecnica scritturale di Valletta ma al contrario costituiva un modello di procedura al quale si erano e si sarebbero adattati altri rappresentanti del ceto intellettuale locale. Una tecnica adottata in un ambiente che bruciava rapidamente nella discussione di pochi circoli le singole opere e che sostanzialmente non ne favoriva ulteriori diffusioni. Questo fenomeno era dovuto alla caratteristica distribuzione del potere intellettuale e dei suoi legami con quello politico per cui ogni scritto era visto potenzialmente in funzione di uno strumento di lotta politica e di attivizzazione delle curiosità di gruppo. Una volta esaminato all'interno di questo, esso rimaneva privo di ogni ulteriore necessità di diffusione. Un continuum di scrittura adattabile alle varie situazioni e variabile in rapporto a queste costituiva, come si è detto, un modello di discorso

non infrequente nella cultura napoletana del trentennio tra il 1681 e il 1710. Per l'edizione non si poneva quindi il problema del testo da prediligere dal momento che non era possibile trascurare l'uno o l'altro dei momenti testuali senza infirmare il significato del testo scelto che si poneva in ogni caso soltanto come segmento di una composizione complessa ed articolata, legata ad un ricostruibile quadro di variazioni che, identificate come tali, dotavano di significati il testo stesso. Si scelse quindi di rappresentare l'intero processo solo all'interno del quale anche l'inciso nel trattato inquisitoriale, come le soluzioni delle stampe, assumevano un senso compiuto. Le prime redazioni del testo sulla libertà filosofica rappresentavano soltanto dei tratti secondari dello stesso trattato e presupponevano continuamente un richiamo diretto del loro sistema tematico a quello dell'opera alla quale erano legati, inoltre essi alteravano continuamente, nelle diverse redazioni del trattato, la loro posizione strutturale e quindi il loro discorso. Le redazioni dell'inciso estrapolato degli anni 1694-1695 erano già legate ad una condizione e situazione diversa e tendevano a registrare minutamente certi echi della polemica filosofica cittadina e in particolare per quello che riguardava la difesa d'ufficio della tematica dei moderni e di Descartes. Le redazioni ulteriori progressivamente arricchite di argomentazioni erano quelle che dimostravano la caratteristica di continuum del testo. Negli anni 1697-1703 tra l'ultima redazione di un testo ormai sconvolto nella sua struttura e l'edizione del 1703-1704 non esisteva documentazione sulle ulteriori trasformazioni del testo. La stampa, non desiderata, mutila, priva della documentazione manoscritta, conservava tuttavia gran parte delle componenti che già si trovavano nell'inciso filosofico di tanti anni prima, punto di arrivo, forse neanche definitivo, di una scrittura decennale.

Nel lavoro di edizione si poneva quindi il problema di rappresentare il processo nella sua totalità e non soltanto una sezione di esso attraverso la quale sarebbe stato difficile anche soltanto definire il senso del testo stesso. Qualsiasi testo si fosse scelto si sarebbe occultato il momento dell'edizione, il lavoro e quindi lo stratificarsi storico dei suoi significati. Le differenze tra i testi si ponevano proprio sul piano del loro significato generale. L'inciso rappresentava la segnalazione dell'aspetto ideologico della polemica antinquisitoriale, la sua crescita graduale significava il progressivo avvertimento dell'importanza di questa percezione dell'ideologia e dei suoi nessi politici, il testo estrapolato comprendente la difesa di Descartes era già un trattato orientato su di una polemica ideologico-scientifica cittadina, le successive stesure e le loro variazioni interne erano infine soltanto delle prove in vista di un'opera di-

versa — uno dei primi risultati della prospettiva storicista — di cui è giunta sino a noi soltanto una parte.

La soluzione adottata in questo caso è stata quella di offrire almeno tre stadi della progressione del testo degli incisi evidenziando le tensioni alle quali venivano sottoposti i loro singoli tratti, di scegliere come testo base il trattato in difesa della libertà filosofica e di Descartes secondo la redazione apparsa nella edizione postuma del 1732 corredato di tutte le varianti delle redazioni tra la prima redazione autonoma del 1694 circa e l'ultima del 1697 ed infine la *Istoria filosofica* del 1703-04. I testi editi rappresentavano quindi il processo di scrittura nella sua totalità e permettevano una lettura orizzontale di gran parte dei fatti d'ordine semiotico attinenti il testo stesso.

A questo punto si poneva il problema di che cosa andasse considerato come variante e quindi sino a che punto dovesse spingersi il lavoro di edizione nel riprodurre certe alternanze testuali. Ora non è questa la sede per discutere una questione che ha richiesto uno studio particolare, ma è necessario indicare che nella maggior parte dei casi si è risolto il dubbio dotando della caratteristica di varianti molti fatti anche di minima componente semantica quale le oscillazioni delle congiunzioni, la variazione delle citazioni e quindi anche certi loro errori, ed altro, minimizzando invece la presenza di semplici inversioni che non comportassero annullamenti o cambiamenti terminologici. In particolare si è cercato di rendere interamente il repertorio lessicale vallettiano tranne nei casi nei quali le stesse variazioni fossero presenti in redazioni strettamente contemporanee. Vi è infine da sottolineare l'importanza di un problema non abbastanza affrontato nelle edizioni di questo tipo e cioè quello della resa e della valutazione della semiotica minima del testo: le pause della punteggiatura, la grafia dei nomi etc. Le tecniche di trattamento che vanno sotto il nome di normalizzazione o modernizzazione del testo sono spesso quanto di più arbitrario si possa immaginare dal momento che esse vengono applicate a componenti essenziali del testo la cui eliminazione può essere lecita ma solo dopo la ricostruzione del sistema secondo il quale esse regolavano la loro presenza testuale. La punteggiatura seicentesca non è ad esempio di una gratuità assoluta ma risponde a codici oscillanti che possono essere sostituiti — dopo essere stati identificati — solo con codici grafici dotati di una loro sistematica equivalenza. Gran parte delle questioni affrontate per l'edizione vallettiana, si ripresenteranno in modo analogamente complesso per l'edizione di un altro *continuum* di scrittura, quello vichiano.

NAPOLI, *Università*

GENNARO SASSO

Invitato a dire la mia opinione intorno al progetto di un'edizione nazionale delle *Opere* di Giambattista Vico delineato da Pietro Piovani nel secondo fascicolo di questo « Bollettino », metto da parte le consuete espressioni di ritrosia (incompetenza specifica, inesperienza, ignoranza), che, tuttavia, almeno in questo caso, sarebbero più che giustificate, e vengo, in termini semplici e provvisori, alla sostanza della questione. Premesso che condivido senza riserve la cautela e la discrezione con le quali il Piovani ha presentato la sua proposta, mi permetto, venendo alla sostanza, di esprimere, e ragionare, il seguente dubbio: « un'edizione nazionale di Vico? E perché mai? ».

I. Era inevitabile che, giunto agli attuali limiti il lavoro di revisione e reinterpretazione vichiana al quale, con viva curiosità, assistiamo da almeno vent'anni, la passione e l'interesse degli studiosi investissero la *quaestio* delle edizioni, — e cioè quel monumento di erudizione e di tenace filologia che, a partire dagli inizi del secolo, Benedetto Croce, Giovanni Gentile e, sopra ogni altro, Fausto Nicolini, innalzarono al nome di Vico. Dopo la « revisione » dell'interpretazione « idealistica », la revisione della « filologia » che l'aveva sorretta. Dopo la critica rivolta alla tesi del Vico « solitario e precursore », la critica dei criteri, e delle scelte, con cui i maggiori campioni di quell'interpretazione presentarono al « pubblico colto » le opere del grande *Altwater*. Svoltasi dapprima — e non poteva essere altrimenti — sul fondamento di quelle edizioni, la « revisione » critica è così venuta, poco alla volta, assumendo un più preciso volto filologico: e del resto, presentatasi fin dall'inizio nelle forme, varie ma pur convergenti, della rivendicazione storico-erudita del « contesto » nel quale Vico aveva maturate e delineate le sue « tesi », era ovvio che essa dovesse sottoporsi a quell'ulteriore specificazione filologica. È un fatto tuttavia, e converrà rilevarlo, che la prima concreta discussione dei testi restituiti dal Nicolini è stata avviata da due studiosi, che non alla linea « revisionistica » appartengono, ma a quella dell'interpretazione « crociana »: Mario Fubini e Francesco Flora. Al primo si debbono alcune « lievi » correzioni apportate al testo nicoliniano dell'*Autobiografia*, da lui ristampata, presso Einaudi, nel 1947. Al secondo, che nel 1957 curò la raccolta delle *Opere* vichiane nei « Classici italiani » del Mondadori, si debbono alcuni non secondari interventi sul testo nicoliniano della maggiore opera di Vico, la *Scienza nuova* del 1744, e sopra tutto l'avvertimento della necessità di un più fedele metodo di « lettura » delle edizioni curate dall'autore. Affermare che le loro « proposte » concrete, o questi avvertimenti generali, suscitassero

un dibattito sui criteri e i metodi seguiti dal Nicolini (e, eventualmente, da Croce e da Gentile) nel preparare l'edizione laterziana, sarebbe, piú che inesatto, errato. Ma il seme era non di meno stato gettato: e doveva di necessità produrre qualche frutto, perché intensa si era fatta intanto la discussione critica sull'interpretazione del pensiero. Ecco, così, i « ristampatori » della *Scienza nuova* del 1744 tener conto delle « varianti » suggerite dal Flora. Ecco Giuseppe Giarrizzo intervenire, con la sua ben nota vivacità polemica, non solo sulla « politica di Vico », ma anche sulle edizioni curate dagli « idealisti ». Ecco Santo Mazzarino (*Vico, l'annalistica e il diritto*, Napoli 1971, pp. 23-24) osservare, in margine ad un emendamento del Nicolini, che, là dove il testo del *De constantia* nell'edizione originale del 1721, legge: « unde a Fando post Varronem putet Paullus Fanum dictum; quod, dum Pontifex dedicat, certa verba fatur », è errato emendare « Paullus » in « Festus », perché « lo stesso Vico precisa, in nota "in Epitome", ossia rinvia, con estrema precisione, "all'Epitome" di Festo, compilata da Paolo Diacono ». Ed ecco, infine, il Cristofolini respingere, a proposito della *Scienza nuova* del 1725, da lui ristampata nella recente edizione sansoniana delle *Opere*, il criterio seguito dal Nicolini, il quale, com'è noto, intercalò nel testo vichiano « non solo tutte le giunte e correzioni autografe di cui » ebbe notizia, « ma anche le ' Aggiunzioni, mende e ripruove ' a stampa, introducendo, conseguentemente, i piccoli ritocchi » richiesti da quell'accoglimento. Si tratta, come si vede, di un preciso manipolo di proposte, osservazioni, correzioni. Ma la questione, che ora si pone, è questa: bastano queste osservazioni, e le altre che si potrebbero aggiungere, a giustificare un progetto tanto ambizioso e difficile qual è quello che il Piovani ha ora proposto?

È evidente, innanzi tutto, che un'analisi sistematica (quale non risulta sia mai stata compiuta fin qui) dei criteri con cui i volumi dell'edizione laterziana furono messi insieme, dovrà procedere opera per opera, questione per questione, editore per editore. Dubito infatti fortemente che esista una « filologia » dell'idealismo, la quale abbia insieme caratteri specifici e comuni, per altro verso, ai principali suoi rappresentanti: e se, nella concreta prassi filologica, Benedetto Croce non fu Giovanni Gentile, a sua volta è certo che Fausto Nicolini non fu né l'uno né l'altro. La « filologia » di Gentile non è disgiungibile dalla scuola di Alessandro d'Ancona, nella quale, studente pisano, egli si formò. Quella di Croce dovrà essere di volta in volta studiata non solo nelle sue molteplici indagini di storia ed erudizione letteraria (il Basile, i poeti del Seicento, i « poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento », etc.), ma anche e sopra tutto nelle molte sue edizioni del *De Sanctis* e, da ultimo,

degli scritti storici di Luigi Blanc: a quelle edizioni, insomma, che piú prestano il fianco a critiche e dubbi (ma, nel discutere della sua « filologia », non credo si possa prescindere dall'intenzione culturale e, *lato sensu*, pedagogica, che determina le sue scelte e sorregge i suoi interventi meno ortodossi). La « filologia » del Nicolini, infine, deve essere indagata non solo in corrispondenza all'ambiente storico-erudito nel quale prevalentemente si formò; non solo nell'incontro con la contemporanea filologia dei grandi maestri fiorentini, ma anche, e sopra tutto, nelle concrete operazioni in cui, di volta in volta, si risolse (le edizioni del Gioberti, del Cuoco e, infine, del Vico). Non direi che, in questo campo di studi, si siano, fino ad oggi, fatti grandi progressi; e, invece, lo studio della « filologia » dei principali studiosi « idealisti » del Vico dev'essere compiuto con larghezza di idee e precisione di rilievi concreti, perché solo in questa prospettiva potranno comprendersi, fuori di ogni rapsodico apprezzamento, i loro criteri e le loro scelte. Non, tuttavia, in questa sede, dove ben piú modesto è il compito. Esso consiste solo nel tentativo di liberare da ogni equivoco e sospetto il dubbio che è stato espresso circa la necessità e l'urgenza di una nuova edizione critica, e nazionale, delle opere di Giambattista Vico. Consiste altresí nel convergente tentativo di dimostrarne il fondamento, e farne scaturire una proposta alternativa, certo assai piú umile e terrestre, forse piú utile, allo stato degli studi, e concreta.

II. Mi si dia pure del « conservatore ». Ma è mia opinione che, prima di spendere i soldi dello Stato in imprese ardue, complicate e con facilità esposte all'alea di trascinarsi per anni senza concludersi in risultati solidi e apprezzabili, occorra stabilire l'esistenza di queste due condizioni, diverse ma pure, come si vedrà, convergenti. La prima condizione è che esistano studiosi che, forti bensí (come il Piovani ben dice) dell'esperienza insostituibile del lavoro compiuto dal Nicolini, ma anche capaci di dominarla e, con piú alto rigore, di risolverla in nuove scelte, affrontino il tema: studiosi, converrà aggiungere, parimenti versati nella filosofia, nelle molteplici competenze storiche, antiche e moderne, che il testo vi-chiano richiede, e nella « filologia ». Dico la verità: mi piacerebbe incontrarlo oggi, in Italia, questo Nicolini *redivivus*, anzi questa vivente enciclopedia del sapere storico, filosofico, filologico. Ma, ammesso che esista, occorre « verificare » la seconda condizione. La seconda condizione è che, con concrete indagini testuali, costui abbia dimostrato in modo incontrovertibile, e in un numero ragionevolmente alto di casi, che le edizioni nicoliniane presentano queste carenze, queste incertezze metodiche, queste « corruzioni » non ri-

sanate del senso, queste cattive risoluzioni dell'intricatissima *quæstio* dell'interpunzione, queste non buone restituzioni dello stile e del « colore » della prosa vichiana, questi non felici interventi correttorii. È necessario, insomma, che, a proposito del testo di Vico, costui, o l'*équipe* della quale andrà a far parte, dimostri quello stesso che, *mutatis mutandis*, Michele Barbi riuscì a dimostrare, nei saggi che poi riunì nel volume de *La nuova filologia*, a proposito del testo di Dante e di Boccaccio, di Sacchetti e di Guicciardini, di Foscolo e di Manzoni. Non dico, beninteso, che le difficoltà siano le stesse o che il « metodo » debba di necessità, oggi, riuscire identico a quello del Barbi; e neppure escludo che diverso dal Barbi possa dimostrarsi, per sua e nostra sfortuna, lo studioso « deputato » all'impresa. Ma qualcosa di simile a quel che il Barbi fece e realizzò, anche costui dovrà fare e realizzare: perché solo così, e non con ragioni generiche, potrà dimostrarsi nei fatti la necessità di una nuova edizione critica, e per di più « nazionale », delle opere di Vico: quella « necessità », appunto, a pie' della quale sorge, e fin qui si mantiene, il mio dubbio.

Ho definito « arduo » e « complicato » il compito al quale il Piovani invita gli studiosi di buona volontà. Egli, per contro, sembra essere di diverso avviso. Abituato, nella sua grande onestà di studioso, a non nascondere a sé e agli altri le difficoltà di un'impresa « filologica » ed « editoriale », Piovani ritiene tuttavia che il lavoro al quale invita gli studiosi sia « delicato » bensì, e tale « che deve escludere ogni impazienza », ma « privo », non di meno, di « ardue difficoltà critico-testuali da sormontare ». Chi ha ragione? Vorrei esser convinto che la ragione sia, per intero, sua: e chiudere qui, superato il dubbio, il mio discorso. Ma temo che, per le parti in cui il lavoro è « delicato » e non « arduo », esso sia anche scarsamente utile (e urgente), e che per quelle in cui, in ipotesi, è utile (e forse anche urgente) sia « arduo » assai più che « delicato ». Ha scritto il Mazzarino (*op. cit.*, p. 24 n. 40) che eventuali *lapsus* vichiani non autorizzerebbero comunque alla « correzione dell'edizione originale: lo stesso F. Nicolini avvertiva di aver corretto il testo solo ' pochissime volte ': ' le pochissime altre volte che qualche refuso, o *lapsus*, sfuggito alla triplice, quadruplica e quintuplica revisione dell'autore ' (Vico) ' è stato corretto da me ' (G. Vico, *Il dir. univ.*, a cura di F. Nicolini, parte terza, p. 804). Ma anche in queste ' pochissime volte ' l'emendamento del testo non appare criterio adeguato di edizione: tanto più quando, a differenza di ciò che Nicolini riteneva, non siamo in presenza [...] di una ' scritta ' o *lapsus* del Vico. All'istesso modo, i criteri seguiti dal Nicolini nella correzione della punteggiatura, e simili, andrebbero soggetti ad una (ancor più sottile, perché collegata con varie altre questioni) discus-

sione, che qui non possiamo svolgere ». Qui, come si vede, il Mazarino sembra assai piú del Piovani preoccupato delle difficoltà intrinseche all'impresa della nuova edizione critica. E allora, a titolo di modestissimo chiarimento, si consideri quanto segue.

Lasciamo da parte, innanzi tutto, il *Diritto universale*, un testo di difficile intelligenza, che, parzialmente trascurato dai grandi interpreti idealisti, non sembra aver richiamato, come meritava, l'interesse specifico dei nuovi studiosi. E veniamo, preliminarmente, alla *Scienza nuova* del 1725. Chiunque l'abbia letta e studiata nell'edizione che il Nicolini ne fornì nel 1931, conosce la storia, fra patetica e romanzesca, delle « correzioni », talvolta marginali, talvolta addirittura interlineari, che sempre « nervosamente » scontento e desideroso di precisare, arricchire, aggiungere, l'autore segnò sulle copie appena stampate, che si accingeva a mandare in giro, in Italia e fuori. Ed anche sa che esistono, a stampa, alcune *Aggiunzioni, ammende e ripruove*, che hanno bensì un riscontro specifico nel testo della prima edizione, non però così sintatticamente preciso da non richiedere, a chi voglia introdurvele, modifiche e correzioni, sia pur lievi, dei corrispondenti periodi vichiani. Ebbene: tutti sanno altresì, e il Cristofolini ha testé dichiarato in proposito il suo dissenso, che, nel preparare l'edizione, il Nicolini non solo riportò nel testo le « aggiunte » manoscritte delle quali poté prendere visione, ma vi « intercalò » anche quelle a stampa, non sottraendosi, conseguentemente al suo assunto, alla necessità di arrecare al testo le lievi modifiche sintattiche richieste dall'accoglimento di quelle correzioni. Che, nell'agire così, egli fosse guidato dalla volontà di rispettare, il piú che fosse possibile, i desideri correttori dello stesso Vico, è evidente; e chi conosca la passione con la quale il grande studioso tante volte si « identificò » con il suo « autore », potrà ben comprendere la ragione psicologica che fece scattare quella che a noi, oggi, può anche sembrare una *vis correctoria*. A proposito della quale non può nemmeno nascondersi che, nascendo dalle migliori intenzioni ed essendo volta, come si è detto, non ad alterare ma a rispettare, nel profondo, la volontà e l'intenzione dell'autore, essa si atteggiò, in questo caso specifico, addirittura come ὑβρις. Il punto essenziale è infatti che le *Aggiunzioni*, manoscritte e, sopra tutto, a stampa, nelle quali, oltre ad aggiungerne di nuovo, forse Vico provò a reinserire parte del materiale che aveva dovuto condensare nella forma succinta della *Scienza nuova* del 1725, appartengono, per un verso, alla preistoria di quest'opera (si pensi alla ben piú voluminosa *Scienza nuova in forma negativa*, il cui manoscritto è oggi, purtroppo, perduto), e, per un altro, alla preistoria laboriosissima della *Scienza nuova* del 1744. Esse debbono dunque essere studiate e considerate insieme al ricco travaglio di revisioni,

aggiunte e correzioni che condusse la *Scienza nuova* dalla forma assunta nel 1730 a quella assunta nel 1740. E, al di là del rispetto di piú generali regole filologiche (che in tal modo, per altro, vengono puntualmente confermate), questo prova che le *Aggiunzioni*, sia manoscritte che a stampa, alla *Scienza nuova* del 1725 costituiscono il documento del travaglio che condusse l'autore a non appagarsi della forma che il suo pensiero aveva appena raggiunta in quell'opera, e quindi a preparare una nuova e piú compiuta edizione del suo libro: e perciò esse debbono essere non inserite nel testo, ma stampate a parte, in appendice, dove il lettore desideroso di seguire il pensiero vichiano nel suo inquieto svolgimento, andrà a ricercarle e a studiarle.

Se, dunque, questi interventi del Nicolini sono certamente da considerare eccessivi, non felici e non imitabili, essi, tuttavia, non bastano, da soli, a far giudicare inservibile, perché troppo insidiosa, la sua edizione. A correggere gli arbitri nei quali, a causa forse dell'anzidetta passione, egli incorse, sarà infatti sufficiente che il lettore tenga presenti le poche pagine nelle quali, nella *Nota* filologica che chiude il volume, il Nicolini ha diligentemente elencati i suoi interventi correttori: e non si vede, di conseguenza, se il problema critico si esaurisce in questa modesta cautela, perché mai ci si dovrebbe sobbarcare alla fatica di pubblicare di nuovo la *Scienza nuova* del 1725 (del resto, non l'ha ora il Cristofolini ristampata secondo la forma della prima edizione, senza le « aggiunzioni », manoscritte e a stampa?). Per questo aspetto, il compito di ristamparla sarebbe senza dubbio piuttosto « delicato » che « arduo ». O meglio, non sarebbe, a ben pensarci, né l'una cosa né l'altra: sarebbe semplicemente un compito « agevole », — e del tutto inutile.

Ci sono, tuttavia, altri aspetti della questione, ai quali, senza poterli illustrare, anche il Mazzarino alludeva nel luogo già ricordato del suo libro. E questi aspetti concernono non la prima *Scienza nuova* soltanto, ma anche la seconda, e definitiva, del 1744. Si consideri, ad esempio, la questione, che a me sembra capitale, dell'interpunzione vichiana. Il Nicolini, che della sua difficoltà ebbe precisa consapevolezza, si attenne, nel pubblicare le due « scienze nuove » del 1725 e del 1744, al criterio di rifare la punteggiatura del Vico secondo il modello di quella del Manzoni. Nell'*Introduzione* alla sua prima edizione, commentata, della *Scienza nuova* del 1744, egli s'era spinto a dire di « aver trattato il testo vichiano come materia bruta, cui convenisse dare aspetto di prosa mediante una razionale interpunzione » (Bari 1913, I, p. 115). E, molti anni piú tardi, nella *Nota* filologica che mise in fondo al volume della prima *Scienza nuova* (Bari 1931, p. 338), aveva di nuovo avvertito

di aver rifatta « da cima a fondo l'interpunzione, non solo con l'introdurvi quelle modifiche di carattere interpretativo, indispensabili per far intendere il pensiero del Vico, ma anche, a scopo di maggior chiarezza, col dividere, sempre che fosse possibile senza toccarli, certi periodoni chilometrici del Vico in due o piú periodi di lettura piú agevole ». Infine, nella *Nota* che chiude il secondo volume dell'edizione, definitiva e senza commento, della *Scienza nuova* del 1744 (Bari 1942, II, pp. 375-76), ribadí il suo criterio in una vivace pagina, che converrà riferire:

Rifacimento totale dell'interpunzione: che tra le cure consacrate all'edizione anzidetta fu la piú molesta. E ciò, non tanto perché si presentavan di continuo questioni interpretative che conveniva risolvere punteggiando in un modo o nell'altro, quanto perché il periodare vichiano è spesso ribelle a un'interpunzione di tipo manzoniano (il modello tenuto presente dal curatore). Si ha, per distinguere con una relativa perspicuità gl'incisi, un bel cominciare dai tratti, e poi aprire parentesi, e infine contentarsi di semplici punti e virgole e virgole: col Vico, che introduce così spesso digressioni nelle digressioni, parentesi nelle parentesi, incisi negli incisi, cotesta gradazione discendente riesce molte volte impossibile per materiale mancanza di segni grafici. Si ha un bel dividere in due, in tre, in quattro, periodi lunghissimi o (caso molto piú raro) fonderne in uno solo due o tre eccessivamente brevi: nei nuovi periodi, che risultano da codesta scissione o fusione, s'avverte quasi sempre qualcosa di sintatticamente zoppicante. Si ha un bell'accrescere o diminuire i capoversi: resteranno sempre, per la natura dell'argomento, pagine in cui non è consentito dare al lettore un momento solo di respiro, e altre, per converso, in cui gliene si debbono concedere troppi. Il difetto, insomma — se di difetto si può parlare — è, anche questa volta intrinseco, e pertanto non emendabile — sola cosa lecita a un editore — col cangiare, espungere o aggiungere qualche segno d'interpunzione. Tuttavia, se, punteggiata manzonianamente, la *Scienza nuova* guadagna ben poco quanto a euritmia sintattica, essa, come prevedeva il Tommaseo, s'avvantaggia non poco sotto l'aspetto della perspicuità: che restava e resta il miglior servizio che un editore potesse e possa rendere a un filosofo, specie se, a differenza d'un Bacone o d'uno Hobbes, non peccante al certo per eccesso di limpidezza.

Che cosa se ne deve pensare? Il primo punto che converrà isolare, e sottolineare, è che, se non s'interpungesse il testo in modo piú chiaro, organico e sintatticamente perspicuo di quello che, nella sua complicata stravaganza o bizzarria, il Vico seguí, il senso del suo pensiero rimarrebbe, in molti casi, indeciso: sí che, da questo punto di vista, è piú che mai vero che interpungere è interpretare. Chi, di conseguenza, leggendo vorrà capire, e non rassegnarsi a capire all'ingrosso (che è, certo, assai peggio che non capire affatto),

non potrà comunque rinunciare a interpungere, fra sé e sé, il testo, anche se poi, fattosi editore, possa giudicare preferibile non imprimermi, con segni grafici, il ritmo di quella sua «interiore» interpunzione di lettore-interprete. In questo caso, dunque, si avranno due ritmi divergenti: il ritmo del lettore-interprete, con il suo specifico modulo interpretativo e interpuntivo, e, per un altro verso, quello dell'interpunzione vichiana, che quel medesimo lettore cercherà di restituire secondo l'intenzione dell'autore, riproducendola quando sia chiara, ricostruendola, ma sempre in modo conforme al suo criterio e, sopra tutto, al suo uso, quando chiara non sia. E qui, allora, sta il nodo della questione: qui sta la vera difficoltà. Quell'inevitabile lavoro di reinterpretazione della punteggiatura, che ogni lettore esegue leggendo il testo di Vico nel manoscritto della *Scienza nuova* del 1744, o nella prima edizione a stampa (che, com'è noto, soltanto per la prima metà fu personalmente curata dall'autore), deve di necessità tradursi in concreto criterio di edizione? Oppure no, deve mantenersi, per così dire, nella mente dell'interprete, che ad esso darà bensì espressione, ma nei suoi scritti di critica e d'interpretazione, non anche nella sua edizione del testo? Nel primo caso, la ragione sarà, *de jure*, del Nicolini e dei suoi seguaci, anche se di fatto le scelte sue e di costoro possano essere di volta in volta criticate. Nel secondo, avranno ragione i critici del Nicolini: i quali, quindi, cercheranno con ogni mezzo di offrire il testo secondo l'interpunzione originale del Vico, anche nei moltissimi casi in cui, con quell'interpunzione, esso risulti non perspicuo, ed anzi schiettamente oscuro. A favore dei primi sta la considerazione non tanto che l'edizione critica non è l'edizione diplomatica (perché, in verità, questa distinzione non è, con ogni evidenza, richiamata a proposito in questo luogo), ma piuttosto che un'edizione critica presuppone un esplicito lavoro di interpretazione, e dev'essere consegnata al lettore con il sigillo, bene impresso, di un'esplicita responsabilità esegetica. A favore dei secondi opera invece la considerazione che la *restitutio* dell'interpunzione adottata dal Vico è lavoro non «diplomatico», ma esso pure interpretativo, e che, in ogni caso, i lettori di un testo come quello delle «due scienze nuove» non possono non essere lettori «adulti», che bene quindi sappiano orientarsi da soli nella gran selva del pensiero e dello stile di questo grande e singolare filosofo. E questa considerazione tanto più vale in quanto un'edizione critica, la quale non giustifichi in nota le sue scelte più significative e, nel caso del Vico, non fornisca strumenti di concreta esplicazione del senso, non è degna del nome del quale pretende adornarsi.

A quali di queste due alternative si atterrà il nuovo editore, critico e nazionale, delle opere vichiane? Se alla prima (che è, in sostanza, quella seguita dal Nicolini e, se ho ben visto, dagli editori

successivi), il suo lavoro sarà « delicato », ma non anche veramente utile. Se, invece, alla seconda, sarà senza dubbio arduo e difficile, forse anche utile. E dico « forse » e non « senz'altro », perché, per mio conto, non sono veramente persuaso che questa seconda alternativa sia da preferire all'altra (il che equivale a dire che nemmeno sono persuaso che sia quest'ultima a dover essere scelta in luogo di quella). Dietro all'una, non meno che all'altra, stanno infatti non solo delicate questioni di metodo filologico: stanno anche sottili questioni di filosofia, che il lettore attento e competente avrà subito saputo cogliere da sé, senza bisogno che, in questa modesta presentazione di « dubbi », io cedessi alla deplorabile tentazione di spiegargliele.

III. Ecco dunque perché, cominciando, espressi, in margine alla proposta dell'amico Piovani, il mio « dubbio ». Non era, come ora si vede chiaro, un dubbio che nascesse dalla persuasione che insostituibili, perché in ogni parte perfette, fossero le edizioni del Nicolini. Coerentemente alla sua natura di dubbio, esso ha inoltre finito per dar luogo ad una serie di alternative, la più radicale delle quali riguarda proprio il punto se di una nuova edizione critica, e nazionale, delle opere di Vico convenga o no parlare. Mi pare, tuttavia, che di qui discenda una proposta non troppo difforme dallo spirito che anima lo scritto del Piovani. Non è forse vero che egli raccomanda, innanzi tutto, prudenza? E non è anche vero che, per decidere (se una nuova edizione sia o no da proporre), occorre studiare, e studiare in concreto? E allora, se la proposta fosse che il programma di una nuova edizione si traduca innanzi tutto in una serie di studi e di contributi specifici, volti a chiarire le varie questioni che il testo vichiano e il problema generale della sua interpretazione presentano, credo che potremmo dichiararci senz'altro d'accordo. Ma d'accordo, appunto (e su questo converrà esser chiari), su questo aspetto preliminare della questione: la quale dovrà poi essere risolta in un senso o nell'altro, a seconda che la concreta analisi delle questioni autorizzi o no a giudicare urgente e utile la nuova edizione nazionale. In quelle analisi, fra l'altro, gli studiosi di buona volontà potranno dare prove concrete del loro talento; e tutti coloro che siano interessati al problema filologico vichiano potranno, a loro volta, intervenire, correggere, proporre modifiche, discutere. Il Centro di studi vichiani accrescerebbe le sue molte benemerienze se, intanto, promuovesse questi contributi e via via li pubblicasse, offrendoli alla discussione dei competenti. Senza dire, infine, che se, nel vivo di questo lavoro, qualcuno riuscisse a delineare un commento del *Diritto universale* da mettere accanto a quello, difficilmente superabile, che della *Scienza nuova seconda*

compose Fausto Nicolini, non solo un mio vecchio desiderio risulterebbe finalmente appagato, ma (quel che conta assai di piú) si farebbe dono agli studiosi del Vico di uno strumento utile, indispensabile e fondamentale.

ROMA, *Università*

ALBERTO VÁRVARO

Nel numero precedente di questo *Bollettino*, è stato posto con decisione, ma anche con prudenza, il problema dell'edizione nazionale delle opere del Vico, non come esigenza di una nuova stampa caratterizzata solo da pretensioni esteriori, bensí come punto di arrivo di un ripensamento a fondo dei problemi testuali delle opere del filosofo, sulla base di una « programmazione, non rigida ma rigorosa ed esattamente informata, del lavoro da compiere » (p. 7). Sia consentito, anche a chi è del tutto inesperto della problematica specifica, aggiungere al fervido plauso che tale iniziativa senz'altro merita qualche riflessione, probabilmente superflua per piloti cosí informati ed equilibrati come Piovani ed i suoi collaboratori del Centro di Studi Vichiani.

C'è da augurarsi che il Centro possa ottenere, per l'edizione critica, la collaborazione di studiosi già esperti; ma non è improbabile, e può magari essere opportuno, che si faccia ricorso a giovani ricchi di doti ma non di preparazione specifica. In tal caso suggeriamo che le Università di Napoli e di Salerno promuovano, fin dal prossimo anno accademico, un seminario comune di critica testuale che raccolga una pattuglia di laureati o laureandi e li avvii alle tecniche filologiche; sarebbe facile trovare nelle due Università docenti preparatissimi al compito, ai quali si potrebbero affiancare specialisti invitati dall'esterno. S'intende che il seminario sarebbe aperto a tutti i giovani che, nelle varie discipline filologiche e storiche, abbiano interesse per la critica testuale, e non soltanto ai futuri collaboratori all'edizione del Vico.

È ovvio che per programmare in concreto come convenga impostare un'edizione come questa bisogna preliminarmente provvedere ad inventariare tutto il materiale pertinente. La raccolta dell'intera tradizione può oggi essere fatta senza difficoltà, in tempi brevi e con spesa relativamente modesta, grazie alle riproduzioni fotostatiche. È ben vero che le fotocopie non esimono l'editore dal controllo degli originali, ma i vantaggi che deriveranno dall'aver a disposizione presso il Centro una copia di tutto il materiale com-

penseranno largamente i lievi (ed ovviabili) difetti. In questo modo, oltretutto, chi si assumerà la gravosa responsabilità della direzione dell'impresa potrà controllare senza difficoltà ed in ogni momento il lavoro dei collaboratori.

Soltanto un'approfondita ricognizione dell'insieme della tradizione relativa ad ogni opera vichiana, fatta da studiosi opportunamente preparati, potrà suggerire, volta a volta, la strategia ecdotica più opportuna. Non esiste, per i problemi di critica testuale, una soluzione sempre ottimale, da raggiungere grazie ad un procedimento sempre efficace: la patologia testuale è infinitamente varia ed altrettanto elastica deve essere la terapeutica. Ma i problemi dei testi vichiani, per nostra fortuna e soprattutto per merito di Fausto Nicolini, sono in buona parte noti. Per la *Scienza Nuova*, ad esempio, ci troviamo dinanzi ad un caso classico di un'opera lungamente *in fieri*, secondo un processo compositivo aperto, che nel 1725, nel 1730 e nel 1744 si fissa provvisoriamente in stati definiti (ma non definitivi); negli ultimi tempi i filologi si sono occupati spesso di testi con analoghe dinamiche ed hanno elaborato tecniche editoriali adeguate a rappresentare sia le fasi statiche che quelle dinamiche: cito soltanto il magistrale lavoro di Dante Isella sul *Giorno* pariniano. Oggi dunque il problema delle correzioni d'autore può essere posto in modo diverso che ai tempi di Nicolini.

Così per il problema della *fedeltà*. Un'edizione diplomatica di opere come quelle di Vico non ha più senso: basterebbe una collezione di *reprints*. Ma è anche vero che abbiamo imparato come perfino piccole particolarità grafiche possano essere veicolo di significati culturali non trascurabili; bisognerà dunque riesaminare sotto tutti gli aspetti gli usi linguistici e grafici del Vico, con adeguata cognizione della storia della lingua e della grafia nel suo tempo e nella sua regione, e discriminare fra il significativo e l'insignificante con somma prudenza, e soprattutto con quella totale esplicitazione delle proprie ragioni che è la più qualificante caratteristica di un'edizione che si voglia critica.

L'edizione di Vico porrà spesso il problema, non teorico ma pratico (né per questo meno grave), del discrimine sottile fra ecdotica ed esegesi, che molte volte è il tallone di Achille delle edizioni critiche. Tutti sappiamo che una sana ecdotica è sempre, nello stesso tempo, esegesi; ma spesso l'edizione, nella nudità di un apparato che allinea austeramente varianti, si illude di sottintendere una ragione interpretativa che di fatto, anche per il lettore colto, riesce enigmatica, al punto da ipotizzarne l'assenza. Converterà studiare con cura l'impostazione di apparati che, senza rinunciare alla semplicità (oltre che al rigore) e senza minacciare sopraffazioni nei riguardi del testo, garantiscano le possibilità di controllo non solo testuale ma

anche interpretativo (a quei livelli dove l'interpretazione è inscindibile dall'accertamento testuale) che gli utenti pretendono, giustamente, da essi. Ma anche per questo converrà che gli editori di Vico vagolino le esperienze altrui.

L'edizione di un pensatore così aperto ad esperienze interdisciplinari renderà insomma necessaria una collaborazione interdisciplinare. Coloro che si accingono, con coraggio pari alla prudenza, ad una impresa così impegnativa non mancheranno certo di avvertirne l'esigenza ed i vantaggi e non esiteranno a chiedere gli opportuni soccorsi; siamo certi che non mancherà loro la fattiva solidarietà di tutti.

NAPOLI, *Università*

CESARE VASOLI

L'articolo « Per l'edizione nazionale di Vico » ha aperto un dibattito di grande interesse che investe non solo il campo definito degli studi vichiani, ma anche temi più vasti, suscettibili di molti sviluppi in varie direzioni metodologiche e critiche. Ricordando ciò che Eugenio Garin ha recentemente scritto sul « Bollettino della Società Filosofica Italiana », anche Piovani ha infatti richiamato l'attenzione degli studiosi sulla grave carenza non solo di edizioni critiche, ma addirittura di buone edizioni dei maggiori filosofi italiani. Ed ha quindi giustamente prospettato l'apprestamento della futura « edizione nazionale delle opere di Giambattista Vico » nel quadro di un'impresa di lungo, anzi « lunghissimo » respiro che abbia come scopo la preparazione di un vero e proprio « corpus » dei filosofi italiani, concentrando iniziative spesso troppo parziali e disorganiche e, soprattutto, raccogliendo in un'opera comune studiosi ben preparati nell'uso degli strumenti sempre più raffinati della tecnica filologica.

Che questa impresa sia oggi seriamente programmabile e debba, anzi, attirare i consensi, la collaborazione di quanti credono che lo scrupoloso accertamento del proprio passato sia la migliore prova della vitalità di una cultura nazionale, è cosa sulla quale non dovrebbe esserci alcuna ragione di discutere. Né credo che di fronte alla massiccia prevalenza di iniziative troppo spesso legate al giuoco delle « mode » culturali o dedicate alla fragorosa propaganda della penultima o terzultima « vague » internazionale, sia inopportuno richiamare gli studiosi al difficile e paziente lavoro di ricostituzione di un patrimonio intellettuale, troppo spesso disperso, ignorato o

deformato. A questo proposito le osservazioni del Garin cui accenna anche l'amico Piovani, mi trovano del tutto concorde; ed aggiungerei, ancora, che il discorso potrebbe allargarsi dal campo sempre « indefinito » della filosofia a quello dei testi scientifici, religiosi e politici, ancora oggi presidiati solo da alcune encomiabili iniziative (come il « Corpus Reformatorum Italicorum » di cui dobbiamo essere particolarmente grati a Luigi Firpo e Giorgio Spini o gli « Scrittori italiani di politica, economia e storia » della Fondazione Einaudi). Certo, di fronte alla vastità del lavoro che occorrerà compiere, ai problemi che si dovranno risolvere, alle difficoltà che bisognerà superare, soprattutto in un ambiente culturale come il nostro, così poco avvezzo e proclive al lavoro di « équipe », anche un osservatore ottimista può essere colto da dubbi sugli sviluppi e la conclusione di un'impresa che, anche in altri Paesi, ha avuto talvolta un corso deludente. Ma, appunto per questo, sono estremamente saggi gli ammonimenti e le proposte del Garin, quando propone di distinguere « il lavoro nei tempi lunghi » da « obiettivi specifici, realizzabili in tempi brevi o relativamente brevi ». Non v'è dubbio che, proprio alla luce di questa considerazione, il problema dell'« edizione nazionale » di Vico assuma una sua particolare attualità e urgenza, appunto perché si tratta, probabilmente, di un terreno già ben disposto e preparato che richiederà, certo, un delicato lavoro filologico, ma potrà fornire, in tempi abbastanza brevi, risultati sicuri e definitivi.

Naturalmente, com'è inevitabile in casi del genere, agli argomenti in favore della priorità dell'edizione vichiana si potranno opporre altre ragioni che hanno anch'esse un loro fondamento; e, in particolare, sarà facile obiettare che, di contro al pessimo stato della tradizione testuale di diversi altri filosofi, Vico ha avuto, invece, l'eccezionale fortuna di aver incontrato un'editore così scrupoloso e benemerito come Fausto Nicolini e che, pertanto, le sue opere godono oggi di uno « status » incomparabile con quello di altri autori. Tutto ciò è vero; né si valuteranno mai abbastanza i meriti del Nicolini, la cui erudizione, competenza, eccezionale capacità di lavoro e profondità di analisi e di ricerca non hanno davvero bisogno di nuovi riconoscimenti. Eppure è un dato di fatto che la sua edizione, se costituisce un eccezionale punto di partenza ed una base solidissima su cui dovrà poggiare ogni ulteriore progresso filologico, non rappresenta (né del resto voleva rappresentare) quel tipo di testo critico, idealmente « ultimo » e « definitivo » che è il solo degno di un'edizione nazionale. Anche su questo punto le osservazioni di Piovani mi sembrano del tutto esatte e convincenti proprio nella misura in cui chiariscono la distinzione tra un'edizione di eccezionale pregio come quella nicoliniana e i caratteri peculiari

e specifici della futura « edizione nazionale », e, in secondo luogo, insistono sulla « nuova volontà di prendere contatto più immediato con la lettera di Vico ». Voglio anche aggiungere che mi sembrano pertinenti e legittimi i criteri esposti da Nicola Badaloni, a proposito del testo della *Scienza nuova prima* da considerare « come un'opera compiuta, e magnificamente compiuta nel 1725 »; perché è chiaro che chi voglia intendere come quest'opera poté diffondersi e agire nella cultura del tempo (e quindi comprendere anche la sua indiretta o diretta incidenza sulle idee e le discussioni del tempo) *deve* sempre, e in ogni caso, riferirsi a quel testo così com'esso fu letto, interpretato e inteso dai contemporanei che non potevano, certo, conoscere il lungo lavoro di correzione e ricorrezione che l'autore stava segretamente compiendo. Appunto per questo il compito dei futuri editori dovrebbe consistere, a mio parere, nel restituirci, con la massima fedeltà, l'opera nella sua stesura originale, quale fu nota e conosciuta dai contemporanei, seguendo, a tale scopo, le norme che una scaltrita filologia ha ormai elaborato anche per l'edizioni di testi passati attraverso la tradizione a stampa. Ma questa ricostruzione di un « documento » storico-culturale non può essere, naturalmente, disgiunta dall'accertamento e dalla esaustiva presentazione delle varie fasi di sviluppo di un pensiero in costante movimento. E, dunque, com'è ormai regola abbastanza riconosciuta per edizioni del genere, gli apparati dovranno essere ricchissimi, giacché spetterà ad essi di documentare: 1) gli eventuali precedenti manoscritti delle stampe; 2) le correzioni che l'editore ha apportato in presenza di evidenti svarioni o errori di stampa; 3) le aggiunte, revisioni, rimaneggiamenti che l'autore ha operato in tempi diversi, sottoponendo il suo pensiero a un costante processo di approfondimento o di chiarimento.

Un'edizione condotta con questi criteri avrebbe, a mio parere, il merito indiscutibile di riproporre l'« originale a stampa » e di far conoscere insieme il processo di sviluppo ideale di cui esso rappresenta solo un momento, concluso però con la sua « comunicazione » e la sua oggettiva incidenza sull'ambiente storico-culturale del tempo; ma permetterebbe, altresì, di seguire, tempo per tempo, per quanto è possibile alla ricostruzione filologica, anche la continuità di una riflessione, continuata in margine alle stesse pagine, in rapporto con altre opere proprie o altrui, in confronto con le discussioni e le polemiche contemporanee. Non solo: un procedimento editoriale di tal genere, rispettando rigorosamente anche le possibili confusioni o incertezze lessicali, grafiche, bibliografiche, ecc. dell'originale, ci offrirebbe il modo di cogliere in modo più diretto e sicuro anche il metodo di lavoro del Vico, il suo muoversi nel gran « pelago » dell'erudizione del suo tempo, le sue letture, le sue remi-

niscenze, il suo affidarsi, talvolta, alle risorse di una memoria prodigiosa ma, certo, fallibile.

Si dirà — ed è esatto — che un'edizione « critica » così concepita aggraverebbe troppo di apparati e di riferimenti i testi vichiani, rendendo ancora più ardua la penetrazione di un pensiero davvero non facile e che Fausto Nicolini, vero « coautore della riscoperta vichiana », si era invece preoccupato di rendere più chiaro. Ed anche questa è un'obiezione che può sembrare plausibile solo se si continui a non distinguere tra un'edizione che, con i suoi grandi pregi di precisione e di chiarezza serve egregiamente per un « approccio » critico al pensiero di Vico, e un testo critico che voglia invece ricostruire la genesi, la struttura, la reale « definizione » di un'opera e, quindi, i suoi sviluppi « in progress » nel tempo. Edizioni critiche, « edizioni nazionali » soprattutto, hanno appunto questa destinazione, servono piuttosto allo studioso provetto che a chi si « inizia » allo studio di un autore, sia esso uomo di lettere, filosofo e scienziato. E come non consiglieremmo a uno studente, o anche a un giovane di cultura più elevata, ma ancora agli inizi di questi studi, di leggere le opere di Galileo nell'edizione del Favaro, ma lo avvieremmo ad altre buone raccolte che pure esistono, così nessuno può attendersi che una futura edizione nazionale di Vico possa o debba adempiere al ruolo utilissimo (e che resterà a lungo indispensabile) che ha svolto, svolge e continuerà a svolgere l'illustre lavoro del Nicolini. Esso, oltre a fornire quella base già ben consolidata che favorirà grandemente la nuova fatica dei futuri editori, resterà per così dire l'edizione « volgata » di Vico, eccezionale per ricchezza di riferimenti, ottima per la precisione, coerenza e « dignità » dei suoi propositi. Ma, accanto ad essa, potrà ben trovar luogo un'edizione che lo Stato italiano dedichi ad uno dei massimi rappresentanti della nostra cultura, a colui che Benedetto Croce definì, con una celebre espressione l'« *Altwater* che è fortuna per un popolo possedere... »; ed ai suoi autori spetterà il compito di elaborare un definitivo « monumento » del pensiero vichiano, con tutte le caratteristiche storiche e filologiche che la moderna « scienza testuale » ha ormai rigorosamente codificato.

Se poi dovessi indicare qualche esempio che possa avvicinarsi al tipo di auspicata edizione nazionale vichiana, credo che penserei alle « *Sämtliche Schriften und Briefe* » di Leibniz, editate dalla « Preussische Akademie der Wissenschaften » che, specialmente nella serie delle « *Philosophischen Schriften* » presenta apparati molto soddisfacenti, tali, comunque, da permettere di seguire, al di là della fedele rappresentazione dei testi a stampa, il lungo lavoro di rielaborazione, compiuto, in molti casi, dal loro autore. Naturalmente, non voglio qui entrare nella complessa quistione della valutazione intrin-

seca dei meriti di questa edizione che, insieme a decisi sostenitori, ha avuto anche critici altrettanto severi; intendo semplicemente segnalare uno schema di procedimento che a me sembra utile e fruttuoso e che ritengo particolarmente utile anche per testi fondamentali del Vico. Ed è chiaro che, come tutti i metodi, anche questo dovrà essere applicato con tutta la cautela e la prudenza che occorre adottare in materie così delicate. Del resto, in un campo così particolare e definito, la parte deve restare sempre ai filologi che sono i « tecnici » e gli « scienziati » ai quali è necessario ricorrere per tutte le imprese di questo genere; né mancano, certo, in Italia studiosi ben preparati e capaci di guidare, con piena competenza e misura, una edizione nazionale di Vico. La loro guida e la loro determinante presenza impediranno che, in questa come in altre occasioni, si ripetano le gravissime mende che sono state unanimamente riconosciute in altre « edizioni nazionali », affidate a studiosi, sulla cui validità « speculativa » non voglio qui discutere, ma che, senza dubbio, hanno dimostrato il più fiero disprezzo per l'« umile », « ancillare » filologia. E il mio augurio è che proprio un'impresa, pensata, progettata ed attuata, con la più severa intransigenza filologica possa aiutare anche il « lavoro in lunghi tempi » che si dovrà pur dedicare al futuro « corpus » dei filosofi italiani. Un'edizione delle opere di Vico che sia davvero un « modello » e che resti come fermo e stabile punto di riferimento potrà infatti convincere anche i più dubbiosi o indifferenti che la nostra cultura filosofica può benissimo dedicare una parte delle sue forze a un'opera così essenziale per l'intelligenza storica delle sue antiche e vicine « radici ».

FIRENZE, *Università*